VITA

DI

VINCENZO BELLINI

SCRITTA

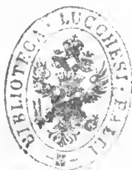
DALL' AVVOCATO

FILIPPO CICCONETTI

CON RITRATTO E FAC-SIMILE







PRATO

TIPOGRAFIA F. ALBERGHETTI E C.

1859

AL CAVALIERE

FRANCESCO FLORIMO

DIRETTORE DE' CONCERTI VOCALI
BIBLIOTECARIO DEL REAL COLLEGIO DI MUSICA IN NAPOLI
SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI
IN NAPOLI

Non ho dubitato un solo momento a chi dovessi intitolare la Vita di Vincenzo Bellini, che ho stimato di scrivere. Poichè, lasciando stare la perizia di V. S. nell' arte musicale, le molte e particolari notizie di lui somministratemi con tanta gentilezza, e l' esserle stato quel divino ingegno unito di una costante e singolare amicizia, m' imponevano una gratitudine verso lei, e come un obbligo col defunto, che non mi lasciavano altra determinazione. Quanto al mio proposito dichiaro, che ho posto mano al lavoro consigliato dalle biografie, che ve n' erano, le quali, o per la scarsezza delle notizie, o per gli errori, o perchè intente a rappresentarlo quasi unicamente sotto l' aspetto dell' arte, faceano, che con ragione si considerasse mancante, laddove era pur calorosamente desiderato da quanti apprezzano il celeste dono

dell'armonia e la grandezza di questo compositore. Volentieri ho sostenuto la inerzia di alcuni, di altri la scortesia, a' quali mi sono rivolto per ciò, che di necessario, o di utile potevano significarmi; poichè la fortuna mi ha compensato abbondevolmente colla diligenza, e volontà efficace di molti, che nelle varie città di Europa corse dal Bellini mi hanno sovvenuto di loro indagini fatte sopra sicuri documenti. Ai quali, piegando queste mie parole a ringraziamento, intendo di confessarmene pubblicamente molto obbligato.

Resta, che io dica alcuna cosa di me: e dirò solo, che consapevole del quanto portassero le mie forze per vero sentimento, e non per quell'umiltà, che col linguaggio consueto comincia ormai ad infastidire non meno della presunzione, ho scelto un argomento, dove lo scrittore non può avere nessuna parte di lode, o di biasimo, tutto stando nella sincera narrazione della vita. Pertanto io prego V. S. ad accogliere questo mio scritto, cui non ho dato altro fine, che far conoscere più intimamente uno de' più grandi italiani e de' più meravigliosi genii, che si manifestassero tra gli uomini.

Roma 1 Febbraio 1859.

Filippo Cicconetti.

CAPO PRIMO

Nascita. Sue inclinazioni alla musica nella infanzia. Studi in casa, e nel Conservatorio di Napoli. L' Adelson e Salvini. La Bianca e Gernando. Si reca a Milano. Il Pirata. Va a Genova. Suoi amori. Torna a Milano. La Straniera. Composizioni per camera. Dà in Parma la Zaira, in Venezia i Capuleti, in Milano la Sonnambula e la Norma. Parte da Milano alla volta di Napoli, e della patria.

Sogliono le famiglie perpetuarsi le arti e le professioni; alcune per cieco desiderio di lucro, altre per benigna inclinazione di natura; tra queste dobbiamo annoverare i Bellini. Vincenzo avo del nostro giovane, nato negli Abruzzi, uscito appena del Reale Collegio di Musica in Napoli, dove avea studiato sotto gli ammaestramenti del Piccini, fermò sua dimora in Catania ammogliandovisi sullo scorcio del secolo decimottavo. Rosario, uno de' figliuoli ch'ebbe da quel matrimonio, si diede anch' egli alla musica, e si sposò in Agata Ferlito femmina ornata di lettere, e ragguardevole di ogni altra qualità, che si può appartenere a gentil donna, e madre di famiglia. Furono feconde quelle nozze di tre femine, e quattro maschi, uno ragioniere, tre maestri di musica, tra i quali Vincenzo, che ne fu il maggiore, la cui vita per la suprema eccellenza di gloria prendo a ragionare. Nacque egli nel dì primo di novembre

dell' anno 1801 in Catania (1). Professando il suo padre, come si è detto, l'arte musicale, presto ebbe occasione Vincenzo di udirne le dolcezze. Molti scrissero, che al palesar, che questi faceva fin dai primi anni un amore alla musica, ed un genio più raro che credibile, si ricusasse Rosario di aiutare la inclinazione del figliuolo; ed a questo, che cominciava a pregare, che gli piacesse di porlo a quella professione, rispondesse, non essergli tornata di convenevol guadagno; in lui appoggiarsi ogni più larga speranza, mentre Dio non gli avea mancato una vivace mente; quando fosse alquanto più cresciuto negli anni doversi rivolgere a quegli studii, che gli avrebbero meglio risposto. Che a queste parole stringevasi il cuore al fanciullo, il quale, benchè non perciò cadesse d'ogni speranza, tuttavia non vedeva il modo, come potesse ottenere quel suo desiderio: ma che lo soccorresse la fortuna, la quale suole stendere la mano ai garzonetti, cui un ingegno singolare incalza a grandi cose, disposta poi a rifarsi di quel soccorso palleggiandoli adulti. E narrano, che l'avo paterno, il quale quotidianamente conversando avea potuto assaggiare l'indole di Vincenzo, mosso dalle secrete premure, che questi gliene facea, persuadesse finalmente il padre a non voler resistere a quel

(1) È incredibile come il giorno, e perfino l'anno di nascita del Bellini sia stato fin qui contradetto; ho perciò stimato bene di stabilire la verità col registro battesimale.

potente palesarsi della natura, e ad affidarglielo, chè egli lo ammaestrerebbe, e lo avvierebbe all' arte musicale. E questo si crede comunemente della puerizia del Bellini. Ma dalle prove, che ho degnissime di fede, risulta, che la cosa andasse tutto altrimenti quanto all' opporsi del padre, il quale anzi coltivò fin da principio la manifesta inclinazione di Vincenzo. E veramente se la natura volle mai dimostrare con chiari segni l' apparire di un qualche sovrumano ingegno, quasi coll' aurora il nascere di un lucentissimo sole, lo mostrò certo nel Bellini; la cui infanzia fu segnalata in modo così straordinario, che, ove i fatti non mi venissero attestati dalla propria famiglia e da quelli, che ne furono parte, o testimoni, si dovrebbero reputar favolosi, e creati da una cieca ammirazione.

Avea appena un anno, e già ogni canto, o suono, che udisse in casa, o per la via lo teneva lieto e attento, e se ne era alcuna cosa lontano cominciava a dimenarsi, a piangere, finchè lo avessero avvicinato, e allora si faceva a battere la cadenza. A diciotto mesi imparò a modulare con grazia un' arietta del Fioravanti, accompagnandolo il padre col gravicembalo. E già quel fanciullino premuroso mai non tralasciava di porsi accanto al padre, che suonava, bevendo quelle armonie, che potenti gli penetravano l' animo, e balzando sovente dal piacere; di che era un meravigliarsi di quanti vedevano così tenera età già fatta capace di tanto gusto e diletto. Poi come

prima quegli se ne allontanava, ed eccolo pronto a tentare colle piccole mani qualche suono, sostenendovi pur molte ore del giorno; nè mancava spesso di ordinare alcune sedie ponendosi nel mezzo sulla più alta come se regolasse gli altri. Batteva un giorno l'avo una musica nella Chiesa de' Cappuccini, quando il piccolo Bellini, che non avea passato tre anni rapito a quelle armonie, quasi non potesse contenere sè stesso, gli si avvicinò, e con ogni argomento di puerile pertinacia chiese, e quindi gli strappò di mano la carta, e levatosi improvviso sopra una panca prese a regolare l'intiera orchestra per forma, che l'avo, i musici, e tutti coloro che si trovavano quivi presenti, come di cosa non mai più veduta, nè udita, si stupirono. Queste meraviglie, che spesso si ripetevano persuasero a non più indugiargli quei primi rudimenti dell'arte, che si conoscesse poter ricevere l'età congiunta alla egregia disposizione della natura; ed in fatti li cominciò sotto il suo stesso genitore, continuandoli poi sotto l'avo.

Con qual piacere ed assiduità egli si ponesse allo studio si può da questo congetturare, che di cinque anni suonava con assai abilità; di sei quando gli altri neppur sono entrati nell'uso della vita ragionevole fece una composizione in musica ad onore del Canonico Innocenzo Fulci suo maestro nella lingua italiana, e vestì di note, spiegatogli prima il senso delle parole, il *Gallus cantavit* del Vangelo; a sette scrisse due *Tantum ergo*, uno de' quali ese-

guito in San Michel Maggiore alla Trinità, alcune romanze, e canzoni siciliane, due messe con vespro, tre *Salve, regina,* ed altre cantate. Mentre così si applicava alla musica si diede insieme ad apprendere la lingua latina, e nella Università fece il consueto corso degli studi.

All' ingegno, che tanto avanzava l' età si accoppiava in lui un amabile cuore, che parea scostarsi dal giovanile costume in quello, che ogni miseria, o sventura altrui gli si stampava così profondamente, da non dimenticarla per molto tempo. Notabile nelle memorie della sua adolescenza rimane, che stando un giorno sulla soglia della casa Paternò, dove usava recarsi per trastullare co' suoi piccoli amici, vide passare una donna, che disperata e piangente era condotta in carcere. A quella scena, che i suoi pari avrebbero osservata con fredda curiosità, non potè Vincenzo tenersi, e scoppiando in grida, e in pianto si slanciò con sì caldo affetto a liberarla, che n' ebbero assai i circostanti ad impedirgli quel grazioso inganno del suo cuore. Più giorni egli ne rimase tristo, e taciturno, o se proferiva qualche parola era solo per tornare su quel fatto, che gli stava sempre non meno dipinto sugli occhi, che impresso nell' animo. Ma quello, che nei suoi primi anni lo rendeva degno di particolare attenzione era un frequente passare dalla gioja ad una cupa tristezza, senza che ne apparisse alcuna cagione: il quale contrasto tanto gli durò quanto lo potè tener vivo l' età vigorosa, e

naturalmente amica della giocondità, onde poi rimasta solo la forza dell'indole, prese un'aria di dolce malinconia argomento di una finissima sensitività.

Cresceva così nell'amore de' genitori, e nella gioja domestica, e soprattutto nell'ammirazione di quanti lo conosceano. Se non che quelle stesse doti, che a ciascuno lo faceano sommamente caro e desiderato oltre agli altri dell'età sua, cominciavano a turbare di dolce mestizia, non essendovi pur uno, che non vedesse la necessità di perdere quel fiore elettissimo per trapiantarlo in altro terreno, che alimentandolo di maggior vigore, ed ajutandone il potente sviluppo facesse sì, che rispondesse meglio alle speranze, che se ne aveano. Nel che andava innanzi ad ogni altro l'avo paterno, il quale stupito di quegli studi, e di sempre nuove e pregiate composizioni sacre, tra le quali un *Tantum ergo* dedicato al Vescovo di Catania, conosceva, che quell'ingegno era di troppo altra forza che l'ordinaria, nè si sentiva bastantemente capace di secondarla; onde prese a cercar modo come lo potesse incamminare con più efficace ajuto. Nè molto tardò a trovarlo quale appunto il desiderava egli, e con lui il giovanetto, e tutta la città. Conciossiachè fatta supplica da Vincenzo all'Intendente Duca di Sammartino di una pensione sulla cassa comunale per recarsi al Conservatorio di Napoli, e da quello inviata al principe Pardo patrizio, la Decuria e per le raccomandazioni del

Pardo, e per le prove, che dell'ingegno avea date il Bellini, nel dì 5 maggio 1819 gli decretò un annuo assegnamento. Incredibile fu l'allegrezza di Vincenzo, il quale subito ad altro non attese che ad allestirsi, e ad affrettare la insperata partenza. Anzi tanto era egli spronato dall'amore ardentissimo dell'arte, da affrontare serenamente quei pietosi affetti, che provava verso i genitori, pei quali sempre avea avuto una singolar tenerezza, e che non mai avea abbandonato sino a quel tempo. Non così tranquillamente però le cose passarono per parte di questi, ai quali e l'udire l'ottenuto favore, e molto più il momento del separarsi, apportò un indicibil cordoglio; non sapendo recar l'animo a separarsi da un figlio, che per le qualità dell'ingegno e del cuore, quanto più grandi dava le speranze, tanto più faceva mesta e sconsolata la sua lontananza.

Entrato nel Conservatorio dopo onorevole esame nel luglio del 1819, non accade dire quanto si reputasse beato vedendosi in quella maestosa sede del sapere. E a crescergli l'amore a quel luogo, valse mirabilmente il trovarvi a maestro di contrappunto l'egregio Giacomo Tritto sotto il quale prima studiò, e il passar che dopo fece alla scuola di quell'onore d'Italia Niccolò Zingarelli Direttore del Conservatorio; onde tra per la celebrità del nome, e per quel sovrano magistero d'insegnare, l'animo di lui s'invogliò in bella maniera allo studio. D'altra parte non solamente il Zingarelli prese ad adoperarsi con

istraordinaria cura intorno a quel giovanetto, che già molto gli promettea, ma aggiungendosi all' ingegno di questo modestia e dolcezza di modi, lo ebbe in quell' amore che figliuolo, nè mai gli mancò una quasi paterna sollecitudine. Nè ciò recava ombra ai suoi condiscepoli, i quali dalla bontà d' indole del Bellini, e da quella misteriosa tristezza, che già gli appariva nel volto si sentivano portati all' amore, e ad un cotale rispetto, ed erano messi, per così dire, collo stesso Zingarelli in quella gara di affezione verso lui, che non avresti saputo conoscere, se più amavano di superare, o di essere superati nell' amarlo. Chi allora a quel venerato maestro avesse così parlato « Questo grazioso Catanese, che nulla curando i piaceri giovanili vedi quasi mesto in quell' età, che offre agli altri ridente lo spettacolo del mondo, tutto occupato nello studiare, e avido di udire le tue dottrine, accrescerà in breve la gloria tua, e dell' Italia, diverrà un capo scuola, ed a' suoi canti non sarà cuore, che potrà resistere » avrebbe solo anticipato il premio a quel precettore: poichè fu questi fortunato da bastargli la vita così lungamente, che lo vedesse da tutti celebrato, e riverito.

Vincenzo intanto, che già sei mesi dopo l' entrata nel Conservatorio avea ottenuto il luogo gratuito sì per li benevoli officî del Sammartino al Naselli, sì per proprio merito; e che in oltre era stato per concorso nominato *maestrino*, proseguiva con molto fervore gli studi; di che non è da tralasciare un fat-

to, che prova fino a qual punto giungesse. E questo fu, che non contento alle lezioni del Conservatorio andava a quando a quando (datagli facoltà di escire tre volte la settimana) a riceverne altre occultamente dall'insigne Pietro Raimondi; il quale giunto poi alla vecchiezza non trovava miglior consolazione, che allorquando la memoria gli ripetea quel venir del Bellini, e gl'insegnamenti, che gli avea dati in Napoli. Il giovanetto dopo un anno mandò alla famiglia siccome saggio di sue fatiche alcune composizioni, una leggiadra sinfonia ed una messa di gloria, che dedicò alla patria. Occupavano allora la Sicilia i Tedeschi, e il comandante di Catania per festeggiare il giorno di nascita dell'imperatore la dimandò, e la volle eseguita nella Chiesa di S. Francesco di Assisi; la qual cosa quanto fu di argomento, che non v'è scienza, nè professione per di austera natura ch'ella sia, cui non bisognino le grazie della divina arte musicale, fu occasione ancora, che accrebbe tra i Catanesi la stima, e le speranze, che aveano di Vincenzo, e presentò agli stranieri un nuovo nome italiano, che si toglieva dalla oscurità.

Tutto dell'arte, e pieno di gratitudine alla patria si guardava da ciò, che avrebbe potuto in qualunque modo distogliergli l'animo, quindi ricusava discepoli, raramente andava alle unioni di canto, e soleva dire ad un amico catanese, che forse gli parlava di amori giovanili: « *Ti pare, che abbia tempo da perdere? se dessi ascolto a queste signore, ad-*

dio speranze che la patria ha riposto in me. » Tra gli autori, ch'egli svolgeva cominciò a mostrare grande passione per quei classici, che aveano fino allora ottenuto il supremo luogo nella musica. L'Haydn, ed il Mozart costituivano gran parte del suo studio; poichè soleva metterne in *partitura* tutti i quartetti: amava poi con particolare affetto, e si scelse ad esemplari il Durante, il Jomelli, ed ancor più il Pergolesi. Quello stile tenero, espressivo, pieno di profondi affetti s'incontrò tanto bene col suo cuore, ch'egli riuscì in breve a saperne tutte le opere a memoria, non saziandosi mai di ripetere allora e negli anni successivi, che quanto a sè non credeva potersi creare cosa più drammatica e commovente dello *Stabat*. Compiacevasi il Zingarelli del gusto, che mostrava il Bellini, ma non sì, che gli sfuggisse la inclinazione del giovane ad allargarsi alquanto nelle forme musicali, scansandosi accortamente da quel severo rigore di precetti, che gli dava. Onde stimò di mettersi in guardia, persuaso, che fosse miglior cosa frenare ancora soverchiamente il desiderio di novità, le quali al suo occhio penetrante già comparivano minacciose e superbe, che approvarne taluna, donde la facile gioventù avrebbe preso animo e desiderio per affrettarsi in quella via. In quel tempo però avvenne, che, ottenuto da Vincenzo il permesso di recarsi al teatro, udì la Semiramide; lavoro colossale, che ti manifesta, non esser perduta in Italia quella forza creatrice, che faceva ammirare le su-

blimi opere di Michelangelo. Ritornato nel Conservatorio non potè mai dormire quella notte simile al valoroso figliuolo di Neocle, cui i trofei di Milziade impedivano il sonno: confessando ai suoi compagni, che non sapeva vedere, come si potesse aver coraggio di comporre dopo quel miracolo d'arte. Tuttavia stimolato dal pensiero della gloria, nel quale ogni dì più si accendeva, e dal proprio genio, che lo agitava, raddoppiò i suoi studii, e fermo nel voler adottare alcune libertà nel comporre in quel luogo non consentite, cominciò a scrivere alcuni pezzi per flauto, clarinetto, violino, ed altri strumenti, nei quali si era esercitato, quindici sinfonie, tre messe a piena orchestra, un *Dixit Dominus*, *Tantum ergo*, Litanie, *Magnificat* e la cantata *Ismene*. Ne riportò lodi dal maestro, il quale assistendo alle prove, nell'udire alcuni tratti soleva non veduto da Vincenzo inarcar le ciglia, e mostrare ai circostanti, che grandi bellezze vi si racchiudevano; il che però non toglieva, che gli desse insieme affettuosi e gravi avvertimenti, affinchè non si lasciasse andare a quella smania di novità, che potea forse col tempo recargli danno. Riceveva il Bellini con figliale riverenza questi consigli, ma non sapea resistere a ciò, che gl'insegnava il suo gusto. Un giorno presentò al Zingarelli un suo piccolo lavoro, che sentiva più degli altri di una maniera libera e spedita. Ne conobbe questi i pregi, e tanto più consigliato dal timore, si determinò di rimuoverlo ad ogni modo dal suo proposito, do-

vesse ancora costargli una violenza all' amore; onde messosi in sembiante di sdegno lo trattò da ignorante, aggiungendogli, ch'era meglio per lui se fosse andato a coltivare la terra. A queste parole la consueta dolcezza di Vincenzo lo abbandonò, e per non trascorrere avanti il suo precettore, chiusa in petto l'ira, se ne corse all'amico Anselmo Delzio, al quale narrato il fatto, soggiunse. « *A me ignorante? giuro per quanto v'è più sacro, che se riuscirò mai a buon fine, comporrò una musica sopra l'argomento della Giulietta e Romeo:* » che fu il capolavoro del Zingarelli. Ma l'affetto, e la stima, che gli univa non permise a questo di continuare lungamente la finzione, nè a quello lo sdegno, sì, che scorsero appena pochi giorni, che si strinse più saldo il legame di quella nobile amicizia, che fu poi sempre la più soave memoria di quei due sovrani intelletti. Io non so perchè in tanta scarsezza di buona musica sacra, e mentre tanti presuntuosi raccoglitori di note ci affaticano le orecchie, c'infastidiscono gli animi e offendono la maestà del tempio, non si raccolgano e non ci si donino questi canti sacri del Bellini e degli altri celebrati compositori teatrali, che hanno avuto ingegno da abbracciare ogni sapienza di musica. E poniamo ancora, che fossero i primi loro sperimenti, chi non li preferirebbe alle studiate opere di quelli, che vorrebbero persuaderci di essere animati dal genio, e sudano nel tirar la natura a ciò, che ha loro fin dal principio negato? Passati in

tal modo sei anni, e dai precetti, e dalle felici prove fatto ormai sufficiente a cose maggiori, e stimolato dai consigli del Donizzetti, e del Pacini, che in quel tempo cominciò a conoscere si dispose a comporre un' opera da rappresentarsi dai suoi compagni nello stesso Collegio, e scelse un' antica poesia posta già in musica dal maestro Fioravanti intitolata « *Adelson e Salvini* ». Il Zingarelli desiderando di avere un saggio tutto proprio di Vincenzo lo esortò a far da sè, non intendendo di porvi mano con alcuna correzione per giudicare meglio il merito. Ed ecco, che nel 1825 comparve la prima musica del Bellini cantata dai giovani Marras, Manzi, e Perugini. Sebbene egli nel tempo appresso niuna stima manifestasse per questo lavoro fino a scrivere nell' ultima carta di propria mano « *fine del dramma, alias pasticcione* », tuttavia vi lampeggiavano stupendi concetti, e qualche volta s' improntavano di sincera bellezza: di che basti sapere, che da questa operetta egli trasportò nei Capuleti la ispirata romanza *oh! quante volte oh! quante!* e ne prese l' « *Ecco, signor, la sposa; io salva te la rendo* » per farne una delle gemme della *Straniera* « *Meco tu vieni o misera* ». Il successo fu lietissimo, e il Zingarelli abbracciò quel suo scolare promettendogli ogni più prospera fortuna (1). Di che incuoratosi si pose in breve intorno ad una nuova

(1) Lo scritto originale dell' *Adelson e Salvini* è conservato dalla famiglia Bellini.

opera che con grande suo piacere gli fu richiesta per le premure del **Duca** di Noja Sopraintendente ai reali teatri da eseguirsi nel S. Carlo sulla poesia « *Bianca e Gernando* » di Domenico Giraldoni.

Se non che venne a turbare un poco quegli studi l'amore, che facilmente penetrato in un cuore delicato e sensitivo tutto l'occupò per Maddalena Fumaroli giovane avvenente e di cortesi modi. Ma quell'affetto non trovò pietà nei parenti di lei, che si ricusarono a concedergliela, dicendo, che non si conveniva affidare la figliuola ad un maestro di musica, che ancora non aveva una stabile condizione. Fu ciò di grave cordoglio al cuore del giovane, il quale ne avrebbe ricevuta anche più profonda impressione, se non gli avessero altrove chiamato l'animo le cure del nuovo lavoro, e le più tranquille affezioni della famiglia, delle quali, ritornato in Catania, godè alcuni giorni nell'Agosto di quell'anno. Condotta a termine l'opera fu rappresentata nella sera del dì **30** di Maggio **1826** coi cantanti Adelaide Tosi, Rubini, Lablache alla presenza della corte reale. Piacque in gran maniera alla moltitudine, che in folla era corsa per udire questo allievo del Conservatorio, che la chiamava a giudicare del suo ingegno e del suo progresso; e quando nelle sere successive, allontanata la maestà del principe, fu permesso di manifestare gli effetti, che produceva negli animi quella musica, gli applausi scoppiarono concordi, ed universali. Oltre questo desiderato frutto conseguì trecento ducati,

e, ciò che gli stava sommamente a cuore, ebbe parole di ammirazione dal precettore, il quale tanto più credette, che non gli dovesse disdire una pubblica testimonianza di stima, quanto che, se osservò una impronta di novità, e un certo fare originale, vide ancora uno stile severo e corretto, lontano da ogni stranezza, a cui aveva temuto, che lo potessero portare quelle innovazioni. Il trionfo ottenuto in uno de' principali teatri gli fece e più acuta la voglia di darsi tutto alla musica teatrale, e aspettare ansiosamente chi gliene presentasse l'occasione. Ma già erano andati più mesi inutilmente, onde cominciava a perdere la speranza, quando il Barbaja impresario avutolo a sè, gli propose il contratto di un'opera per Milano, pagandogli cento ducati per mese finchè l'avesse compita. È facile rappresentarsi con quanta gioja Vincenzo udisse ed accogliesse il patto: nè bisognò più avanti, perchè, disposto ogni cosa, ed abbracciati i compagni, lasciasse Napoli nel 5 Aprile del **1827** insieme col tenore Rubini. Il Zingarelli, che si separò da lui come da un figliuolo, e l'accompagnò sempre col pensiero e coll'affetto, lo fornì di calde raccomandazioni alle principali famiglie e personaggi di Milano.

E qui tocchiamo in breve in quale stato si trovasse allora la musica: chè un più particolare esame appartiene a chi ne scriverà la storia. Gioacchino Rossini singolare per ingegno, per vivezza di fantasia, per impeto di genio, entrato appena nel campo

musicale abbattè d'un sol colpo quanti gli si offrivano innanzi. Il cuore non palpitò più ai nomi del Pergolesi, del Jomelli, del Paisiello, del Cimarosa: l' amore di che erano stati oggetto divenne riverente stima, e tutti gli occhi si fissarono nel maestro pesarese, che si mostrava supremo nel magistero dell'armonia. Variatissimo nelle forme, animato in ogni concetto, meraviglioso nei *crescendo,* impetuoso nelle passioni, quanto sublime nei gravi, altresì gajo negli argomenti piacevoli, ricco nella parte istrumentale, offriva una musica di vivacità, di grandezza, di ardire, di fecondità, di splendore. Sopra ciò il gusto della età, e la molta scienza de' cantanti lo avea persuaso ad infiorare trilli e gorgheggi, o a dir meglio, continuarli, quantunque ne togliesse ai cantanti l'arbitrio, di cui frequentemente aveano abusato, onde si accresceva il caldissimo favore de' popoli, che si sentivano trasportare alle bellezze del lavoro, ed alla eccellenza della esecuzione. Nuovo Napoleone conquistò in breve tutta Europa, se non che il guerriero con le stragi, questi per la via del piacere, quegli dopo tanti trionfi toccata una dolorosa sconfitta è gittato da' suoi nemici sopra di una terra inospite; questi più tardi, creato il *Guillaume Tell,* e lo *Stabat* nel meglio de' plausi abbandona spontaneo la palestra con rammarico universale: spettacolo non mai veduto di uomo sazio di ricchezze e di gloria. Di che potranno prendere qualche conforto coloro, cui grava, che si onorino molto i conquistatori,

che pur costano al genere umano, e si rivolti la faccia da chi coll'esempio delle virtù, o coll'opera delle scienze e delle arti gentili s'ingegna di levarlo in onore e nobiltà. Che se il Rossini fece subito dimenticare quei sommi, che più non viveano, svogliò in egual tempo di udire le opere di quei riputati compositori, che vivi tuttora nobilitavano l'arte musicale, e che poco prima del suo apparire le aveano create con tanta ammirazione e lode. Si giunse perfino a contrastare il passo in Italia ai più stimati, e pellegrini lavori del Cherubini, e dello Spontini, che nella Francia, e nella Germania tenevano in fiore la gloria degl' Italiani: dei quali, quasi non bastasse quella finissima ingratitudine, se ora tu gl' interrogassi intorno a quelle due glorie di Firenze, e di Majolati, poche centinaja ti risponderebbero chi, e quanto fossero famosi, e molti milioni si stringerebbero nelle spalle. Il Donizzetti, il Pacini, il Mercadante aveano cominciato a comporre non molto dopo di lui: ingegni elettissimi, i quali sebbene forniti di tal vigore, che avrebbero onorato l'Italia anche seguitando il particolare loro gusto, tuttavia temendo, non per quell'audace distaccarsi dal culto rossiniano potessero incorrere nello sdegno, o nel disprezzo universale, vollero avanti prendere le forme e il fraseggiare del Rossini, che avviarsi ciascuno ad insolito cammino. E già fatte alcune opere ragguardevoli si erano acquistati bel nome, confermando sempre più la nuova scuola rossiniana, la quale avea

già tanto trionfato, che veniva difesa furiosamente, come suol' essere delle opinioni musicali.

In questo momento esce Vincenzo Bellini, giovanetto bello di volto, carnagione bianca, occhi azzurri, fronte larga e serena, biondo e alquanto ricciuto di capelli, portamento grazioso, giusto e svelto della persona, amabile di maniere, attraente per una soave tristezza, affettuoso, sensitivo più che la natura umana riceva. Fornito di squisito gusto, e di sentimento musicale, e pieno di quell' efficace ardore, che anima i petti siciliani misurò l' altezza a cui volea giungere; vide per qual via vi fosse pervenuto il Rossini, e stimate le proprie forze sentì, che avrebbe potuto ascendervi, se il cuore degli uomini avesse saputo rispondere al suo. Considerò l' origine della musica, e il fine, che si proposero gli uomini quando con questo divino dono vollero consolare le mestizie dell' animo, e ammorbidirne i costumi; osservò quali modi probabilmente tenessero quei civilissimi popoli di Grecia, che ci furono per un certo singolar gusto venerati maestri nelle arti; scese colla mente indagatrice a quelle età, che non più ingentilite dalla musica scaduta si ravvolsero in ogni oscurità, vide i principii del suo risorgimento, e studiò particolarmente nel secolo trascorso. Conobbe ben presto, che quella ingenuità e freschezza di motivi, e quella spontaneità di stile, che in esso si ammirò dava l' imagine delle lettere italiane nel milletrecento: che allontanarsi da quei sommi

sarebbe stato un contrastare alla natura, e avrebbe fatta pericolosa la nostra gloria; fermarsi soltanto a quelli, avrebbe impiccolito l'arte, la quale poteva grandeggiare maestosa vestendo più larghe forme, ed atteggiandosi convenientemente all'età. A questo aggiungasi, che chiaro gli appariva inchinare ormai gli uomini a più gradite sensazioni del cuore. Le fiere, e lunghe guerre, che aveano disertato ogni parte d'Europa, e i pericoli e i danni aveano abbastanza affannato i popoli, che ancor quasi udivano il rimbombo de' cannoni: e se Iddio ha voluto, che la vita delle nazioni e dell'uomo fosse non dissimile al mare, che ora lo vedi furioso rompersi a fortuna, ora placarsi sereno e gajo, bene a ragione era tempo da desiderare, che si riposassero gli uomini nella tranquillità dell'animo, e degli affetti. Ora quando all'uomo è tale bisogno, inutilmente si cerca in altro il sollievo se non nelle arti, e nelle lettere, le quali nella pace si rallegrano di nuova vita, e mentre addolciscono il cuore umano, salgono solo allora a verissima gloria. Con tale indole e con tali osservazioni pose mano a stabilire il proprio stile; e prima di ogni altra cosa rivolse l'animo alla poesia melodrammatica. La quale riformata nel secolo decimottavo da Apostolo Zeno era venuta nelle mani del Metastasio, che colla dolcezza del linguaggio, colla nobiltà de' concetti, coll'armonia, e fluidità impareggiabile del verso, col gusto scenico, colla eloquenza, colla sovrumana espressione degli affetti.

l'avea recata a quel più di perfezione, che si potesse desiderare. Dai principi riverito, adorato dai popoli, il cui animo egli rivolgeva a tutta sua voglia, ammirato dai sapienti non solo fu avuto per uno de' più sovrani scrittori d'Italia, ma si confessò ancora, che in quel suo genere neppur la Grecia avea che contrapporgli. Lui morto però, cadde questa poesia, che goffa e bastarda si presentò al Rossini, destinata poi a mostrarsi bestiale, e crudele.

Felice Romani nondimeno avea allora fama di abile poeta melodrammatico per semplicità di concetti e di stile, per lodevole maneggio delle passioni e per naturale composizione di versi; ma ciò, che dovea notarsi in lui massimamente degno di lode era l'aver saputo accomodarsi al gusto mutato dei recitativi senza che nuocesse allo spontaneo sviluppo de' pensieri e degli affetti. I recitativi, solo de' quali furono formati i primi melodrammi del Peri e del Caccini, la *Dafne* e l'*Euridice*, aveano fino a quel tempo costituito la parte principale nelle poesie de' più reputati, i quali se ne giovavano di necessità per descrivere, per avviluppare, e quindi condurre a fine il fatto: ma guadagnati i cuori dal cresciuto incanto della musica, la quale si vedea, che meglio avrebbe pompeggiato nelle arie, ne' duetti, e negli altri pezzi di concerto, cominciarono quelli a trascurarsi, ed a restringersene tanto i confini, che ogni cosa rimaneva troncato a mezzo. Il Bellini prima ancora, che partisse da Napoli avea tenuto molte

volte ragionamento intorno ai poeti melodrammatici col milanese Ernesto Tosi, col quale avea stretto grande amicizia, o come a colui, che, venuto pur ora di Milano, potea chiarirlo opportunamente, avea chiesto chi meglio avrebbe potuto sodisfare a così nobile incarico: aver egli già ben fermato nell'animo, che la bellezza di un melodramma dovea nascere in molta parte dall' argomento, e dalle passioni trattato con verità, e da una poesia commendevole per lo stile, per la lingua e pei concetti. Al che rispostogli, che il Romani era in questa poesia nominato con lode, e che le qualità già dimostrate in parecchi suoi lavori davano tanto da poterne dedurre, che fosse quel desso, che gli bisognava, e che oltre a ciò si trovava già in Milano come poeta presso il teatro della Scala, risolvette senza più di rivolgersi a lui. Nè errò egli nella scelta, perocchè le qualità dell'ingegno di ambedue s' incontrarono così bene, ed ebbero tanto favorevole giudizio, che si disputò lungamente quale de'due meglio riflettesse i pregi dell' altro. Il *Pirata* proposto dal Romani fu il primo lavoro, che produssero insieme. Avanti però, che io mi faccia a narrarne il buon successo, è mestieri entrare in qualche particolarità di questa sua prima dimora in Milano, che dovea essergli poi il soggiorno prescelto, ispirandogli la mente alle più stupende opere, e animandogli il cuore alle più grandi affezioni. Le lodi ottenute per la *Bianca*, il sapersi, che era andato in Milano per

dare una nuova musica al teatro della Scala, e la natural cortesia de' cittadini fecero, che trovasse quivi lieta accoglienza, e stringesse in breve molte amicizie de' migliori, che per grado, per ingegno, per amore all' arte musicale, poteano essere desiderabili. La famiglia Pollini, la Duchessa Litta, alle quali tra gli altri lo avea raccomandato il Zingarelli, e le Contesse Amalia e Carolina Belgiojoso furono le prime a conoscerlo, e sel tennero poi carissimo per tutto il tempo, che quivi si fermò, usandogli non solo ogni gentilezza, e benevolenza sincera, ma ricevendolo nella famigliarità, e nel quotidiano desinare. La sua abitazione nella contrada di Santa Margherita fu presto la riunione di quanti rimasero presi alle graziose maniere, all' aria d' ingenuità ed al senno, onde si abbelliva la sua conversazione. Alcuni de' quali, o perchè gli fossero in più stretta domestichezza, o perchè conoscesse di doverne più apprezzare l' opinione in fatto di musica, colsero quel maggior frutto, che si possa aspettare dall' amicizia de' sapienti. Conciossiachè cominciando fin d' allora a mostrarsi diffidente del proprio giudizio, gli aveva a sè in alcuna parte del giorno, e li costituiva giudici delle armonie, che creava, volendo nei movimenti, che in essi suscitavano, vedere anticipata la sentenza benigna o severa del teatro. Tra questi si vogliono principalmente ricordare il Tosi di sopra accennato, e i Conti Giulio e Giacomo Barbò amanti dell' arte musicale, a cui già erano assai lodevolmen-

te avviati, massime il secondo, che attendeva con molto onore alla composizione. I loro pareri erano attentamente uditi da Vincenzo, nè mai avveniva, che non ne ricevesse con effetto i consigli, quando non contrastassero ai principii fermati; che anzi lo avresti veduto pregarli con insistenza ad aprirgli tutto il loro animo nel giudicarlo, senza che l' amicizia avesse forza a temperarne l' opinione o addolcirne le parole, che ambedue voleva sincere, come cosa di gran rilievo, a chi deve dal proprio misurare il gusto di una variatissima moltitudine.

Avea compiuto intanto il nuovo lavoro già pronto ad essere consegnato per le prove; onde si avvide, che gli era forza rivolgere ormai le cure ai cantanti, che erano la Meric-Lalande soprano, il Tamburini, il Rubini, per assicurarne una buona esecuzione. E poichè avea data la principal parte al tenore, conobbe senza più, che il Rubini dovea essere l' oggetto di particolare studio. Questo cantore avea in quel tempo percorso già tutta l' Italia, erasi recato a Vienna e a Parigi, e coll' abilità non comune, e coll' ammirabile voce si era procacciato bella rinomanza nelle opere de' maestri Cimarosa, Generali, Paër, Fioravanti, Rossini, Mercadante. Tuttavia ancora gli rimaneva ad ottenere la vivacità del colorito, il movimento, l' affetto, il senso drammatico, e ciò appunto bisognava al nostro compositore per quello, che intendeva d' introdurre nella musica, e che avea posto di fatto nella parte di Gualtiero. Il Bellini, che

sapea vedere ben addentro in quelle prerogative, e quanto potesse aversi da quell'uomo nato fatto per l'eccellenza del canto, si propose di ridurlo a quel che volea. Onde una sera fra le altre all'udirlo cantare nel teatro la *Donna del lago* rivolto ai suoi amici disse, sperare, che nella sua opera lo avrebbero udito cantare in ben altro modo, e tale da non riconoscerlo; aggiungendo, ignorar tuttora il Rubini le proprie forze, e quanti meravigliosi effetti potrebbe produrre con quella incomparabile gola. E secondo che avea promesso si mise attorno al difficile lavoro. Pensò varii modi, come lo potesse recare a questa via, e in alcuni vi si provò; ma del venirne a capo era nulla; onde, e perchè infastidito del vedersi svanire tanta bellezza di esecuzione, ch'egli sentiva nell'animo, e perchè incalzava rapido il tempo, si deliberò a parlargli in quella risoluta maniera, che si confacesse all'amicizia, e insieme giovasse allo scopo, che ostinatamente si era posto di voler conseguire.

Narra Giulio Barbò, che trovandosi una mattina nella casa di Vincenzo, all'annunziarsi del Rubini fu da quello pregato a ritrarsi nella camera vicina, e a rimanervi, finchè avesse provato col tenore alcuni pezzi della nuova musica; poi, introdotto il cantante nella propria camera « *Come stai*, gli disse, *questa mattina? ti senti oggi di far bene, e a mio modo? Eh! caro signor Bellini,* rispose quegli, *ci vuol altro per contentarla: nondimeno farò il me-*

glio che per me si potrà » e si cominciò a provare il duetto tra Gualtiero ed Imogene. Ma ecco trovarsi negli stessi termini, e nelle stesse difficoltà. Consigli, preghiere, ripetizioni si moltiplicavano inutilmente; onde non potendo il Bellini più in là reprimersi: « *Tu sei una bestia*, esclamò, *non vi metti metà dell' anima, che hai; qui dove potresti cavar di senno tutto il teatro, sei freddo e languente; mostra la tua passione; non sei stato mai innamorato?* » l'altro non rispondeva parola, e se ne stava confuso. Allora il maestro, preso un tuono di voce alquanto più dolce, « *Caro Rubini,* soggiunse, *pensi ad essere Rubini o Gualtiero? non sai che la tua voce è una miniera d'oro non tutta ancora scoperta? dammi ascolto, e un giorno mi sarai molto obbligato; tu sei de' migliori artisti, nessuno ti pareggia di bravura, ma ciò non basta.* » *Intendo che cosa ella vuole, ma io non posso disperarmi e montare in furore per finzione.* « *Confessalo,* riprese il Bellini, *la vera cagione si è, che la mia musica non ti garba, perchè non ti lascia le consuete opportunità; ma se io mi fossi posto in capo d'introdurre un nuovo genere ed una musica, che strettissimamente esprima la parola, e del canto, e del dramma formi solo una cosa, dimmi, dovrebbe rimanere per te che io non fossi ajutato? tu lo puoi, basta, che ti dimentichi di te, e ti ponga con tutto l'animo nel personaggio, che rappresenti: vieni qua dunque, mio amico;* » e si fece a cantare egli stesso.

Sebbene la sua voce non avesse particolare qualità, pure animato il volto e tutta la persona, trasse fuori un canto così patetico e commovente, che stringeva il cuore, e lo straziava a vicenda tanto che avrebbe messo il fuoco in petto a quale fosse più duro tra gli uomini. Commosso il Rubini sottentrò colla sua voce stupenda « *Bravo Rubini, ecco mi hai inteso, sono contento. Ti aspetto domani a far lo stesso: del resto rammentati di studiare in piedi, e accompagnarti coi gesti* »: e salutatolo affettuosamente, richiamò l'amico, che avea udito il colloquio in mezzo all'ammirazione, al riso e al timore.

Queste cose ho voluto alquanto più distesamente riferire perchè apparisse manifesta la sozza falsità asserita dal signor Fetis, il quale tra i suoi vaneggiamenti biografici vorrebbe data al Bellini parte della gloria dal valore de' cantanti, laddove fu egli per l'opposto, che raffinò nel Rubini e negli altri l'artifizio del canto, e la vera significazione degli affetti. Buon per noi però, che se quell'arrogante scrittore tribola coi suoi giudizi il mondo musicale, questo glie ne ha pagato ad usura collo smentirglieli tutti nel fatto.

Meno gli costò a ridurre al proprio intendimento il soprano, ed il Tamburini, i quali in breve conobbero ciò, che si era proposto il giovane maestro, e stabilirono di ajutarlo con ogni loro potere. Chè anzi presa la Meric-Lalande a quel nuovo genere di musica studiata nella espressione, negli accenti, nella

forma drammatica tormentava Vincenzo perchè gli piacesse porvi molti slanci di forza i quali, dicea, avrebbero commosso potentemente la moltitudine. Di poco la contentò il Bellini in quest' opera, e nella seguente, che per lei pure compose, saldo già, e irremovibile nella presa deliberazione di guardare dirittamente al fine nobilissimo della sua arte, e di adoperarsi unicamente a questo, chiudendo gli orecchi alle vane ambizioni di molti cantanti, e alle matte opinioni degli indotti. Ove a lui fossero mancate quelle qualità, che il cielo gli piovve cortesemente e che, formandone un genio, gli diedero di poter conseguire un' ardua riforma della musica, e dilettare insieme la moltitudine, non v'è dubbio, che, posto tra queste due cose, avrebbe tolto di rimanersi senza un plauso al mondo, piuttosto che riceverlo non meritato, e con danno della ragione, e della filosofia. Si affaticò parimente coi cori e coll' orchestra mettendoli in una via insolita, ed insegnando loro quella morbidezza e quelle gradazioni di colorito, con che il suo stile dovea prendere un' aria sublime e drammatica.

Se il giovane compositore avesse avuto men pronto l' animo contro le difficoltà, o minore speranza nella riforma musicale avrebbe dovuto spaurire al giudizio contrario che glie ne diedero molti, tra i quali gli stessi suonatori del teatro, che nelle prove male gliene presagivano. Ma invece quest' opera in cui il Bellini stabilì il proprio stile, donde non si

allontanò mai più nella composizione, conseguì nella sera del dì 27 di Ottobre 1827 nel teatro della Scala un esito splendidissimo; e sinceri ed universali furono i plausi, che salutarono dal principio alla fine il nuovo maestro. Egli stesso confessò scrivendo alla propria famiglia che lo *assalì per la gran commozione di contento un pianto convulsivo, che appena potè frenare dopo cinque minuti* (1). Come poi le successive rappresentazioni diedero luogo a più maturi pensieri, fu manifesto e cominciò a notarsi anche meglio della prima sera, quella non essere la consueta maniera delle musiche, scoprirvisi un non so che di soave e tenero non prima udito, le passioni esservi ritratte potentemente; e, come suol essere delle moltitudini, cui si apre una verità chiusa per l'innanzi, che ciascuno vi ragiona sopra tanto più calorosamente, quanto più lungo tempo si è sottratta alla investigazione; questa, dicevano, è la via da seguitare nella musica; e che ti giova la sapienza dell'armonia, se non vi s'intreccia il diletto? e questo che vale se il cuore rimane freddo? sulle scene

(1) Mi astengo qui e in seguito di prendere a rassegna, ed esaminare ciascun brano delle opere, sì perchè sono troppo note, sì perchè non è necessario ad una *Vita;* e rimetto chi volesse queste particolarità ai dotti articoli del Vitali nella *Gazzetta Musicale* di Milano del 1843, e del Rovani nell'*Italia Musicale* di Milano del 1856: proponendomi del resto di ragionare nel fine di questo mio lavoro dello stile, e delle riforme, e novità introdotte dal Bellini nella musica.

più d' ogni altra cosa si vuol commuovere gli affetti, se non amiamo, che gli spettatori si accorgano dell' inganno in che si trovano. Nè meno ammiravano l' animo coraggioso di Vincenzo nello scostarsi dalle orme di quel Grande, che pur pareva aver posto le proprie opere quasi confini del bello. Non si negò poi la conveniente parte di ammirazione principalmente al tenore Rubini, che manifestò in quella parte un valore nel canto inarrivabile, onde mai dopo non avvenne, che nel parlar del Pirata non s' innestasse da chi la memoria, da chi il desiderio, da tutti le lodi di quell' egregio cantante.

Due erano i giornali che in quel tempo esaminavano principalmente gli spettacoli teatrali, la *Gazzetta di Milano*, e i *Teatri*. Io ne prenderò le parole come testimoni, che confermano quel pubblico giudizio: « Il Maestro Bellini, scrisse il primo, nato sotto « quel cielo di Napoli, che ispirò i più grandi inge-« gni di cui si onora la musica italiana, ebbe la « sorte di essere allevato in una scuola, ove si ser-« bano i veri principii del bello con quella religio-« sità, con cui custodivasi un tempo il foco sacro « dalle Vestali. Veduto come dal torrente rossiniano « si lasciano tutto giorno travolgere tanti composi-« tori giovani e vecchi, pare ch' ei di proposito « siasi studiato a sfuggirne la piena, e senza urtar « di fronte il prepotente gusto dominatore, è riusci-« to, con tutto il maggior successo attendibile da un « primo saggio, a rimettere il canto nelle vie di una

« bella semplicità animandolo con quelle combina-
« zioni armoniche d'accompagnamento, che servono
« a dargli risalto senza sopraffarlo, e che non lo
« sforzano ad essere il ripetitore continuo del violino
« e del flauto. Il Maestro, fedele ai principii di un
« ottima scuola, anche in quella parte della compo-
« sizione, che un tempo era tanto in onore, e che
« tanto è negletta al presente, non trascurò l'effetto
« dei recitativi *obbligati*, a molti de' quali gli astan-
« ti prestano un'attenzione tutta speciale; questa
« particolarità ha il doppio vantaggio di presentar
« meglio le situazioni, e di farci conoscere, che a
« Rubini non mancavano che le occasioni per com-
« provare com'egli possa non solo cantare, ma agi-
« re. » L'altro diceva: « È tutto merito di questo
« felice allievo di Zingarelli l'essersi attenuto alle
« norme del suo grande istitutore in tutto quanto ri-
« guarda il seguire, non con una letterale servilità,
« ma coi concetti dell'estro suo musicale, quelli
« che l'estro del poeta avea ideati; fu merito di Bel-
« lini l'aver messo a profitto i grandi effetti, che
« la stromentazione moderna reca alla musica, e
« il crearne una robustissima e tutta sua originale
« senza scapito, generalmente parlando, della parte
« cantante; fu suo merito in un tempo, in cui sia-
« mo sì esposti ad annojarci de' recitativi, il farli
« gradire convertendoli in bellissime frasi cantabi-
« li, e creando per essi uno stile che par segua
« le inflessioni di voce di una ben intesa declama-

« zione; fu suo merito l'aver mostrato una inten-« zione, e dato un colore ed un' indole alla mu-« sica, e quindi l'averci dato a gustare un' opera « nuova: chè da lungo tempo la novità delle nostre « opere non consiste in gran parte, che nella no-« vità del nome dei compositori ». Questo favore poi, e questi elogi erano tanto più preziosi, quanto che in quello stesso teatro venne il Pirata ad alternare le opere il *Mosè*, e gli *Ultimi giorni di Pompej* del Pacini, che pur erano tanto avanti nella grazia de' Milanesi. Col *Pirata* si volle chiudere il numero delle rappresentazioni promesse, chiamato anche nell'ultima sera l' autore a ricevere testimonianze della stima e del piacere universale non meno numerose, nè meno onorevoli di quelle che gli erano state prodigate nella prima.

In questo luogo però non dovrei nè pure tralasciare di far parola di quelli, che si levarono furiosi contro il novello stile, se l'uomo potesse mai esser dissimile da sè stesso. Ma poichè de' maligni, ed ignoranti non fu mai scarsezza, nè mai ad un caposcuola mancò simigliante guerra, potrà ciascuno senza più figurarsela, niente meglio potendosi fare che ridere questa perpetua generazione di presuntuosi, che cominciano sempre col comandare negli altri le proprie opinioni, e terminano vilmente col venire nell' altrui.

Erano di poco trascorsi tre mesi che, con rapidità insolita ad una nuova opera italiana, già il *Pi-*

rata rallegrava i Viennesi, che altamente la onorarono come bella per forza drammatica e per novità di stile e di concetti, di che ci fanno fede la *Gazzetta Universale de' teatri* ed il *Giornale di arti, letteratura, e teatri*, che allora si pubblicavano in Vienna. Il nome del giovane compositore fu ripetuto in breve per tutte le città; e già faceansi su lui le più grandi speranze; onde la famiglia Fumaroli, che gli avea troncato quel primo amore per la ragione di sopra mentovata, conobbe dalla gloria acquistata in Milano quanto si potesse prometterne per l'avvenire, e fece pratiche per riannodarlo, chiamandosi lietissima del matrimonio. Ma il Bellini, in cui la nobiltà de' sentimenti si segnalò sempre fra le altre doti, si ricusò apertamente dicendo, non voler lui accettare ciò che gli era stato altra volta disdetto.

Avvenne in quel tempo, che si avvicinasse l'apertura del teatro Carlo Felice in Genova, onde si volea dare uno spettacolo degno tutto insieme della occasione e di quel nobilissimo luogo. Il trionfo ottenuto dal Bellini in così giovane età in una delle più illustri città d'Italia stata sempre in gran nome di giudice per ciò che riguarda la musica, persuase, che non sarebbe stato senza comune piacere l'invitarlo a comporre una nuova opera per quel teatro, e gliene fu scritto in Milano. Ma Vincenzo fin dal principio avea deliberato di non mai cedere nè al pensiere del lucro nè alla vaghezza di una

malintesa gloria, che abbracciando volentieri ogni proposta per più diffonderla, altresì ne perde per quel meno di pregio intrinseco, che nelle opere affrettate suole quasi di necessità ritrovarsi. Rispose dunque, che le angustie del tempo non gli lasciavano accettare. Ma l' impresario in Genova volea qualche cosa del Bellini, e gli propose invece, aggiungesse tre o quattro brani nuovi nell' opera « *Bianca e Gernando* », venisse egli stesso a porla in iscena, ne avrebbe esecutori la Tosi, il David, ed il Tamburini, e la somma di ottomila franchi. Accordatosi Vincenzo, si avviò a Genova sulla metà di Marzo 1828, incominciandovi senza indugio le prove.

Lo spazio di tempo, che, come si è accennato e si vedrà più avanti, impiegò per lo più nel comporre le sue musiche potrebbe per avventura far supporre a qualcuno, che non gli nascessero facili nell'animo le idee musicali; e pure i concetti gli si affollavano alla mente; la maggior sua fatica ed il più gran tempo, era nel vedere cui dovesse scegliere, di che continuò sempre a far giudice qualche amico, non mai contento di sè stesso, nè del proprio giudizio. Una delle più chiare prove di questa sua facilità, perchè arrecata non solo dalla testimonianza di chi gli fu vicino, ma dal fatto stesso, si ebbe in Genova. Stretto dal tempo, poichè erasi destinato il giorno 7 di Aprile per la prima rappresentazione, ed occupato gl'intieri giorni al teatro

nell' insegnare e regolare lo spettacolo, pur tuttavia scrisse due nuove arie al tenore, e per la Tosi l'aria finale, la cui *cabaletta « dalla gioia e dal piacere »*, improvvisò in pochi minuti, terminato appena il pranzo, dove si trovavano insieme. La Tosi sconfidata per quella straordinaria prestezza gli disse, che non avrebbe mai cantato quello scherzo. Vincenzo dolcemente ne la pregò. La musica ebbe sorte felicissima, in particolar modo nel secondo atto; i due pezzi nuovi del tenore furono tenuti come il più bello dell' opera, e la temuta *cabaletta* del soprano commosse tanto i Genovesi, che, saputosene, volle la Favelli arricchirne subito un' opera, che cantava in Milano, e che da quel momento in poi eseguì con molto più favore ed applausi. Nelle successive sere si raddoppiarono le acclamazioni in modo che leggiamo nelle memorie teatrali di Genova di quell'anno, che verso il finir del maggio tuttora continuava nel Carlo Felice la *Bianca e Gernando*.

La dimora, che fece in Genova se non ci offre altra cosa degna, che ne facciam memoria, per ciò che spetta all' arte, vuol'essere segnalata per un affetto, che gli occupò principalmente l'animo, ed ebbe gran parte nella sua vita privata ed anche nell' arringo musicale. L' apertura del mentovato teatro avea chiamato in Genova molti non solamente delle vicine città, ma ancora di Lombardia. Or nella sera del dì 6 Aprile, in che dovea farsi la prova generale della *Bianca*, entrato il Bellini nel palco della

Marchesa de' Lomellini Tulot, fu presentato ad una avvenente giovane lombarda, che, siccome vaghissima della musica, scrisse a felicità il poter conoscere così chiaro e leggiadro cavaliere. Il quale poi, visitatala per quello solo che portava la urbanità, ne restò preso all' acuto ingegno, alla nobiltà dell' animo, ai gentili modi, onde, unite le qualità della persona, era da ciascuno lodata. Fattane così conoscenza, ed essendo quella sul partir per Milano, la pregò, che gli volesse eseguire alcune commissioni presso la Pollini; le quali cortesemente l'altra poi adempiendo, n' ebbe da Vincenzo lettera di ringraziamento. Avea egli intanto già sottoscritto il contratto per una musica al teatro della Scala col prezzo di mille ducati, e che gli avrebbero cantato la Meric-Lalande, la Ungher, il Reina, ed il Tamburini; onde fu costretto a lasciar Genova sulla fine di Aprile, come che avesse potenti cagioni a fermarvisi alquanto più, essendo che doveano dopo la *Bianca* rappresentarsi l' *Otello*, ed il *Colombo* nuova opera del valente Morlacchi. Ritornato che fu a Milano, prese a frequentare la casa di quella gentil donna, alla quale usando parimenti le più culte e cospicue famiglie della città, avvenne, ch' egli ebbe in poco tempo numerose e desiderate amicizie. In questo, venuto in grande domestichezza con quella famiglia, e massimamente col padre della giovane (chè la madre in quel tempo erasi recata a Parigi), fu invitato ad autunnare insieme alle falde

degli ameni colli di Brianza. Vi andò e vi stette un mese; ed ivi, tra gli attestati di benevola ospitalità e la quiete de' campi, attese alla composizione della *Straniera,* argomento tratto dal romanzo del D' Arlincourt, e propostogli già dalla domestica sua musa. Però si voleva a tanto a tanto trar profitto della sua presenza, e, secondochè lo permettevano gli ozi della villeggiatura e il riposo dallo studio, gli bisognava condiscendere all' incessante desiderio di udire cantati, ed accompagnati da lui i migliori pezzi del *Pirata*, e della *Bianca*: di che, se non per abilità nel toccare il piano-forte, certo per la mirabile grazia, ed espressione del canto deliziava l' amena conversazione.

Niente suole più avidamente ricercarsi nelle vite degl' illustri musicisti quanto il modo da essi tenuto nel comporre. L' animo, che ha meravigliato quei loro concetti, ed è rimasto gagliardamente commosso da quelle insolite sensazioni, vuol sapere in quale occasione, e come si manifestasse tanto valore: strano spettacolo degli uomini, che ricercano con diletto le prove della propria piccolezza. Sarà dunque prezzo dell' opera, ora che ritornato dalla campagna alla città abbiamo innanzi il Bellini occupato a terminare la *Straniera,* sodisfare questo desiderio, tanto più che poco o niente se ne conosce dall' universale.

Come lo stile è lo specchio dell' animo, così a quello trovansi sempre conformi le abitudini de' mae-

stri nel comporre. Sappiamo che il Gluck seduto in un prato ed ai raggi del sole scrisse « *l' Ifigenia* » e « *l' Orfeo* »; che al Sarti ispirò « *il Medonte* » una camera vuota ed oscura con in mezzo una lampada; che « *gli Orazi* » ed « *il Matrimonio segreto* » del Cimarosa nacquero nella conversazione degli amici; e che il Paer non altrimenti formò « *il Cammillo* » e « *l' Agnese* » che scherzando coi circostanti, dando ordini a' famigliari, e sgridando i figliuoli e la moglie. Or considera la natura delle loro musiche, e vedrai come abbiano ritratto da quei costumi. Il Bellini, compositore filosofo, osservatore tenacissimo della poesia, artefice di soavissime cantilene, scrisse egli stesso ad un suo amico di Sicilia qual maniera tenesse nel creare le sue musiche. Io ho stimato di riportare per intiero questo prezioso documento, che, per gran ventura conservato da non infingarda amicizia, è scuola di grandissima dottrina, e mostra come quella giovane mente fosse rischiarata da un senno, e da una filosofia, che in molte più vigorose e adulte neppur avea mai lampeggiato. « Poichè io mi sono « proposto (egli dice) di scrivere pochi spartiti, « non più che uno l'anno, ci adopro tutte le forze « dell' ingegno. Persuaso, come sono, che gran « parte del loro buon successo dipenda dalla scelta « di un tema interessante, dal contrasto delle pas« sioni, dai versi armoniosi e caldi d' espressio« ne, non che dai colpi di scena, mi do briga pri-

« ma di tutto di avere da pregiato scrittore un
« dramma perfetto, e quindi ho preferito a chiun-
« que il Romani, potentissimo ingegno, fatto per
« la drammatica musicale. Compiuto il suo lavo-
« ro, studio attentamente il carattere dei personag-
« gi, le passioni che li predominano, e i senti-
« menti che esprimono. Invaso dagli affetti di
« ciascun di loro, imagino esser divenuto quel des-
« so che parla, e mi sforzo di sentire e di espri-
« mere efficacemente alla stessa guisa. Conoscen-
« do che la musica risulta da varietà di suoni,
« e cho le passioni degli uomini si appalesano par-
« lando con tuoni diversamente modificati, dall'in-
« cessante osservazione di essi ho ricavato la fa-
« vella del sentimento per l'arte mia. Chiuso quin-
« di nella mia stanza, comincio a declamare la par-
« te del personaggio del dramma con tutto il ca-
« lore della passione, e osservo intanto le infles-
« sioni della mia voce, l'affrettamento e il languo-
« re della pronunzia in questa circostanza, l'ac-
« cento insomma ed il tuono dell'espressione, che
« dà la natura all'uomo in balìa delle passioni, e
« vi trovo i motivi ed i tempi musicali adatti a
« dimostrarle e trasfonderle in altrui per mezzo
« dell'armonia. Li gitto tosto sulla carta, li provo
« al clavicembalo, e quando ne sento io stesso la
« corrispondente emozione giudico di esserci riu-
« scito. In contrario torno all'ispirarmi finchè ab-

« bia conseguito lo scopo » (1). Da questo uso non mai si allontanò se non una volta, quando era appunto sul finire questo nuovo lavoro. Si pose egli un giorno avanti il piano-forte per comporre l'aria finale, che solo gli rimanea a scrivere: lesse, e studiò i versi, che gli avea preparati il Romani, ma presto si avvide, che non gli riscaldavano l'animo, nè lo commovevano a veruna passione: gli bisognava concetti forti e robusti, e che il poeta cogliesse nell'idea, che gli girava confusa nella mente, e cominciava già ad essere agitata dal suo genio. Si provò se il pensiero musicale gli nascesse risoluto senza le parole; chè avrebbe chiamato dopo il poeta; ma non gli veniva fatto; onde, avuto a sè il Romani, gli narrò ciò che gl'interveniva, e lo pregò, che gli piacesse mutare la poesia. Il poeta gliela promise entro mezz'ora, e ancor prima di questo termine gliela recò; lettala il Bellini, non proferì parola; « *neppur questa ti contenta?* » dissegli il poeta: « *nò* »: *ed a me basta l'animo di scrivertene una terza* » ripigliò il Romani; ma nè questa, nè una quarta sodisfece il compositore: sì, che l'altro tra meravigliato, ed inacerbito: « *ora,* soggiunse riprendendo la carta, *son costretto a confessarti, che non intendo questo tuo pensiero, nè che cosa tu vuoi* ». Allora Vincenzo animandosi nel

(1) Opuscolo intitolato « La musica ne' suoi principii nuovamente spiegata. »

viso: « *che voglio? voglio un pensiere, che sia tutto insieme una preghiera, una imprecazione, una minaccia, un delirio* »; e correndo ispirato al pianoforte creò impetuosamente la sua aria finale, mentre l'altro, guardandolo con religioso stupore, si era posto a scrivere: « *Ecco ciò che voglio*, disse il maestro, *ora l' hai conosciuto?* » « *ed eccone le parole* (rispose il valente poeta presentandogliele) *sono io entrato nel tuo animo?* » Il Bellini abbracciò il Romani, e per tal guisa si formò la rinomata aria finale della Straniera « *Or sei pago, o ciel tremendo* ».

Quale riuscisse questo lavoro cel testificano i giornali di quell'anno, tutti concordi nel predicarlo impareggiabile, e nell'affermare che la pubblica opinione si palesò in modo solenne e onorevole, da superar eziandio quella manifestata sul *Pirata*. Trenta volte nella sera dei 14 Febbrajo 1829 vollero i Milanesi vedere il giovane di Catania, salutandolo le donne coi bianchi lini, come quelle, che per la sensitiva natura più sperimentavano la efficacia di quella musica, della quale non ci bisogna dire qual parte fosse più applaudita, poichè tutte il furono egualmente e calorosamente. E ben a ragione, essendo che la novità de' cori, la spontaneità de' pensieri, la bella forma de' duetti, il gusto squisito, le difficoltà delle situazioni con franchezza superate, la filosofia, e tutte le altre doti, che aveano reso ammirato e caro il *Pirata*, si mostravano ancor più evidentemente nella *Straniera*. Dopo po-

chi dì non si udiva altro in Milano, che parlar della *Straniera*, la quale si cantava in ogni casa, in ogni accademia, in ogni via: il perchè, fermata già la fama del maestro, veniva celebrato come uno de' più insigni, che onorassero il secolo nostro.

A dir vero non sappiamo se quello fosse maggior trionfo per l'arte, o per Vincenzo, o per gl'innumerabili suoi fautori, i quali, gustato ch'ebbero nel *Pirata* la nuova foggia e la nuova scuola, stavano sospesi d'animo per conoscere se nel compositore fosse bastata in una seconda prova la volontà, e la potenza di continuarle, e stabilirle con più saldo fondamento. Quello che può dirsi è, che il successo della *Straniera* (che l'autore dedicò in segno di amicizia a Giuditta Turina) è memorabile ne' fasti della musica; poichè con essa il Bellini assicurò la vittoria all'incominciata riforma, chiamando tutti irresistibilmente a stringersi sotto la sua bandiera. Quei pochissimi, che non volendolo seguire si affaticavano ancora a guerreggiarlo, furono con molta gloria combattuti da un savio discorso del Conte Giacomo Barbò pubblicato col titolo di *Cenni illustrativi alla nuova opera seria, la Straniera*. Nondimeno, a voler considerare sottilmente il tessuto e le forme di quest'opera, poteva vedersi, che il Bellini appunto in quel, che volea scansarsi dalla maniera rossiniana, non molto si allontanava dall'opposto vizio, avendo quivi sostituito una melodia troppo recitativa, e sillabica ai fiori e

agli ornamenti, dei quali avea il Rossini adornata la propria musica: talune volte avresti creduto trovarti in un mezzo che tra il canto e la recitazione. Il pubblico non se ne avvide, intento a godersi quelle beatissime delizie, ma non isfuggì al Bellini, che nei successivi lavori seppe con raro vanto stabilire il perfetto genere di canto, da una parte confinato dagli abbellimenti, che lo avrebbero snervato, dall'altra dalla esagerazione di quel modo, che con improprio vocabolo chiamano *declamazione*, che lo avrebbe vestito di tutt'altra natura non men contraria alla ragione, che pregiudizievole al gusto teatrale.

S'immaginò il Bellini quanto grato doveva essere all'animo del Zingarelli il sapere questo nuovo trionfo, e volendo con dimostrazione di filiale amore accrescere il giubilo, glie ne scrisse egli stesso la lettera. La risposta che n'ebbe cominciava « Benedite Iddio » e proseguiva con tanto affetto, con tanta gioja, e con sì cordiali rallegramenti, che Vincenzo mal sapea giudicare quale gli fosse premio maggiore e più desiderato, o il favore straordinario de' Milanesi, o le parole che gl'indirizzava quel sommo precettore. Chè se a tutti era cara questa nuova gloria italiana, se il Zingarelli se ne lodava, non poteva certo rimanere indifferente Catania, nella quale si rifletteva in gran maniera lo splendore, che andava recando il Bellini all'arte musicale. E qui cominciarono per lui quegli onori,

i quali, se nel concedersi muovano dalla stima e fama universale sono premio nobile, e sospirato a quegli uomini, che sudano a salire tanto in dottrina, che possa andarne compensato lo schifoso ravvolgersi di molti altri nella loro beata e tranquilla ignoranza. Testimonio pertanto dei sensi della patria, gli giunse una medaglia per lui formata, che da una parte mostrava il ritratto colle parole intorno « *Vinc. Bellini Catanensis Musicae Artis Decus* », dall'altra una Minerva ritta, porgente una corona colla destra, e coll'asta e scudo nella sinistra, circondata dal motto « *Meritis quaesitam Patria* (1). »

Breve quiete potè godersi; perchè fu invitato a scrivere per l'apertura del Ducale teatro di Parma con un contratto, che gli dava cinquemila franchi. Innanzi però di narrare ciò che riguarda questo nuovo lavoro, stimo dover accennare alcune cantate per camera da lui composte in Milano. Sono queste un' Aria per contralto « *Quando incise in quel marmo* »; sei Arie per soprano « *Ninfa gentile; Vanne o rosa fortunata; Bella Nice, che d'amore; Almen se non poss' io; Per pietà bell'idol mio; Me rendi pur contenta* ». L'allegro Marinaro « *Allor che azzurro il mare* ». Il sogno dell'infanzia « *Soave sogno de' miei primi anni* ». L'ultima veglia « *Pourquoi ce chant* ». Altre tre arie « *Quando verrà quel*

(1) Questa è la medaglia, che incisa dal valente Sig. Livy si trova riprodotta nel principio di quest'opera.

dì; Dolente immagine di Filli mia; Vaga luna, che inargenti ». L'Abbandono « *Solitario Zeffiretto* ». Alcune Romanze « *A palpitar d'affanno; Numi se giusti siete* »; *Ah non pensai;* La Mammoletta; *Questa è la valle* »: tutte ricche de' più riposti concetti, e delle più delicate armonie.

Giunse in Parma nel Marzo del 1829 con raccomandazioni alle famiglie Melloni, e Laurent (1). Qui lo aspettava una di quelle dolorose prove, onde la fortuna, e le umane passioni inamariscono le dolcezze che le buone arti dispensano ai propri cultori; dalle quali ben provvide Iddio, che non si sfiduciassero i forti ingegni; chè altrimenti da sozzi rettili sarebbero state attraversate le più gloriose vie, che con tanto bene universale vediamo correre ai grandi. L'avvocato Luigi Torrigiani avea già recato in Milano al Bellini un libretto col titolo « *Cesare in Egitto* » ma Vincenzo, o che non gli piacesse il suggetto privo di quei profondi, e delicati affetti, che gli furon sempre in amore, o che già avesse seco stesso deliberato di non più separarsi dal poeta, che gli avea scritto il *Pirata* e la *Straniera*, si era ricusato, e convenutosi col Romani avea scelto ad argomento « *Zaira* ». Non piacque questo rifiuto, e stimatolo un' offesa all' ingegno pa-

(1) Il Bellini prese alloggio in Parma presso un cotal Gibertini, che abitava la casa del Carani nella contrada di S. Lucia.

trio, si cominciò a riguardare men benignamente il giovane maestro, cui tutti aveano avidamente desiderato pochi giorni innanzi. E come avviene, che, allorquando l'uomo aguzza gli occhi per iscoprire nell'animo altrui le virtù, o i vizi che desidera trovarvi, ecco se li vede venire innanzi, quando non è, che la propria immaginazione, la quale dà corpo alle ombre ed alle apparenze, fu creduto di vedere in Vincenzo manifesti segni, che trascurasse di adempire collo studio necessario l'obbligo, che ormai lo stringeva con tutta la città. Quel raramente trovarsi in casa, quel frequente passeggiar nel giorno cogli amici per le vie di Parma, quel recarsi nella sera in mezzo alle più liete conversazioni, dava di che parlare variamente sul conto suo. I meno severi, e quelli, che già apprezzavano molto il Bellini diceano, che l'animo de' grandi uomini si trova spesso in uno stato, nel quale fatto come dimentico della propria virtù si piace di una non so quale inerzia, da cui se lo provochi quasi sdegnato ti risponde quelle opere, dove visibilmente si palesa la fatica, e la mancanza di quel divino fuoco, che nelle arti e nelle lettere al creare è richiesto. Dagli altri per contrario si andava esclamando, dar questo a conoscere, come il compositore si prendesse poca cura del giudizio di quella città, e di quel teatro, e credesse bastar poco a conseguirne il favore. E pure il Bellini non avea colpa, costretto a porre in musica brano per brano secondochè

4

ad intervalli glieli mandava il Romani che per sua parte in altro modo non poteva; finchè stretto dal tempo, e tornando quella lontananza non meno grave all'uno, che all'altro dannosa, si recò il poeta stesso in Parma. Per tal guisa composta in pochi giorni, e nella maniera riferita, ed allorchè per le accresciute voci di maligna intenzione si erano ingrossati gli animi contro il Bellini, fu rappresentata la *Zaira* nel dì 16 di Maggio del 1829 cantata dalla prima donna Lalande, dalla Cecconi contralto, dal Trezzini tenore, dal basso Lablache, e dal baritono Inchindi.

In quel tempo durava tuttavia il costume non civile e tormentatore, che i maestri di musica già da penosa ansietà internamente agitati dovessero assistere al cembalo, e compostosi il volto a finta ilarità ed aspettando il pubblico giudizio, stessero preparato giuoco ai tristi e presuntuosi che spesso lo rappresentano almeno in apparenza. Sedutosi pertanto Vincenzo nel luogo prescritto, e datosi principio allo spettacolo, non tardò molto a manifestarsi, quel posto non a trionfo, o a scanno di tribunale, ma essergli destinato come ara pel sacrifizio. Poichè fin dalle prime ad ogni plauso, che si faceva ai cantanti, ecco da alcuni badarsi, che non si piegasse a favore del maestro, il cui nome, quantunque nel processo dell'opera si ascoltasse accompagnato da lodi accresciute in alcune parti anche dalla meraviglia, nondimeno moriva sovente in bocca

al levarsi di voci, che troncavano a mezzo la gioja e comandavano silenzio; niente meglio mirando, che a prorompere in segni d'inurbana disapprovazione ad ogni pezzo di minor pregio, ad ogni fallo di esecuzione. E se la verità, che si richiede ad una storia, e la utilità di provare sempre più potentissima l'ira di parti nella musica non invitasse al racconto, fuggirebbe l'animo sdegnoso al narrare, che vi fu in quella sera perfino chi proruppe in matte imprecazioni contro l'autore della *Zaira*. La parte di mezzano ingegno all'udire quello stile non solo diverso, ma opposto a quello del Rossini, che godeva presso i Parmigiani un culto singolare, credettero, che non si dovesse abbondare in più lodi, ma tenersi contenti ad approvare quel tanto di ragguardevole, che non potea senza ingiustizia passare inosservato. Ma i più discreti, e sapienti giudici ben diversamente ragionavano, e promettevano trovarsi in quel lavoro, non privo del resto di qualche languidezza, qualità così rare, e bellezze così stupende da farne impallidire qualunque più avanzato nella gloria musicale. Il Bellini tenerissimo delle sue opere, facile ad ogni sensazione ne venne in grandissimo cordoglio. Il Rossini rise in faccia ai Romani che gli fischiavano il *Barbiere;* preferì Vincenzo una vendetta più profonda, e, invano adoperandosi il Conte Giacomo Barbò a rimuoverlo dal proposito, volle, finita l'opera, fermarsi all'ingresso della platea, mostrando la faccia ai propri nemici impavido. Per

verità solo chi si sentiva per la mente la Sonnambula, e la Norma potea scegliere così arrischiata vendetta.

In questa varietà di passioni e di giudizi avea tuttavia apparecchiato quella corte alcuni segni di onore al maestro, quando inaspettatamente ad ognuno si seppe nel giorno appresso, che il Bellini era partito lasciando « *un pubblico* (com'egli diceva) *amaramente inclinato a sprezzare quell' opera* ». Ciò rincrebbe molto ai savi e agli amici, i quali predicevano, che quel genere di musica sarebbe stato meglio gustato, come avvenne, essendosi continuata la *Zaira* per otto volte a fronte dei due più forbiti lavori del Rossini *la Semiramide* e il *Mosè:* e non solo vi furono trovati pregevoli il duetto tra il soprano ed il contralto, la cavatina e l'aria del soprano, ed il terzetto, ma furono ancor gli altri brani assai apprezzati ed applauditi. La famiglia lombarda, della quale abbiamo di sopra parlato, era andata in quel tempo a soggiornare nove miglia lungi da Cremona. In quel luogo egli si condusse, e si trattenne alquanto scorrendo spesso nella vicina città in guisa, che tra l'amorevolezza degli ospiti, le amene corse, l'agiato e sontuoso vivere, e la frequenza di coloro, che da prossimi luoghi visitavano quella famiglia, potè rinserenire l'animo non mediocremente turbato, e arricchitolo di nuovo vigore impennarlo a più arditi voli.

Lo riebbero tra loro i Milanesi nel Luglio; e il riaverlo, e l'accendersi nel desiderio di udire nuo-

vamente il *Pirata*, che avea lasciata una profonda sensazione, fu tutt'uno; e ai sedici di quel mese parimente colla Lalande, col Rubini, e col Tamburini si rinnovò nel teatro della Canobbiana lo stesso spettacolo di trionfo, che nell'autunno del 1827 avea presentato quello della Scala. Nè qui si fermò la pubblica brama, poichè volendo i Milanesi udire anche la *Bianca e Gernando* fu questa cantata ai 5 di Settembre nel massimo teatro. Però quella rappresentazione più ch'altro riescì uno studio sul progresso fatto di poi da Vincenzo. Essendo che passare dal Pirata e dalla Straniera a questo primo esperimento era senza dubbio un addietrare di molti passi. Non si nascosero al fino giudizio di quella città i molti indizi di voler camminare in un nuovo sentiero, allontanarsi da qualsiasi imitazione facendosi guida a sè stesso, adoperarsi nel canto drammatico, e lumeggiarlo sapientemente; ma nello stesso tempo col paragone delle mentovate due opere si notarono le interrotte ispirazioni, la misura tormentata ed incerta, il fraseggiare non rotondo, nè pieno. E questo fu sempre il costume degli eccellenti nelle arti: procedere a gradi: guai a chi si affretta nel bello, e comincia con un'opera poderosa; è una forza, che si fa al proprio ingegno, che comincia subito a vendicarsi.

In mezzo a questo, e agli studi, che mai non tralasciava, e dei quali faremo poco appresso memoria, fu chiamato a Venezia per porre in iscena il Pirata

verso il fine di quell' anno. Poche amicizie egli vi strinse: solo gli fu caro conversare con un suo parente Emmanuele Guarnaccia, che quivi trovò, e dal quale si lasciò presentare tra gli altri a Giov. Batt. Perucchini stimato cultor di musica; applicandosi intanto senza più nell' adattare ai nuovi esecutori quel lavoro, che ai sedici di Gennajo del 1830 fu cantato nel teatro della Fenice con innumerabili plausi. Quand' ecco cominciò a spargersi la voce, che il Pacini, il quale era stato scelto a scrivere la nuova opera, che il costume di quel teatro richiedeva, per sopravvenuta malattia in Viareggio, avea rinunziato all' incarico, trascorsa già gran parte della stagione. I Veneziani non volevano saperne quanto al rimettere del loro diritto; per contrario troppo stringeva il tempo, perchè apparisse una ragionevole speranza di supplire onorevolmente. V' era sì il Bellini, e tutti gli animi si rivolgeano a lui, ma poichè era conosciuta universalmente la sua ferma determinazione di non comporre se non col tempo che giudicava necessario, niuno si ardiva a fargliene la proposta. Ma infine, altro non potendosi, gliene fu messa parola. Si ricusò Vincenzo, come si temeva; però tanto gli furono intorno i suoi amici, tanto gli seppero colorire il pubblico desiderio, e la favorevole occasione di rimeritare in qualche maniera gli onori, che pur ora avea ricevuti da quella città, che non seppe più rimanersi dal consentire alla gentile richiesta. La poesia fu al solito

del Romani, e l'argomento i *Capuleti* e i *Montecchi*. Il quale subjetto non già fu scelto da Vincenzo perchè conservando alcun rancore contro il Zingarelli volesse mantenere la promessa, fatta nell'impeto dello sdegno, ma perchè oltre all'essergli stato proposto dalla Grisi gli parve argomento da passioni tenerissime, che dovessero dar vita e calore al genio, cui egli richiedeva una nuova opera. Nè certo accadde altrimenti: essendochè cantata sul teatro della Fenice nel dì 11 di Marzo del 1830 da Giuditta Grisi, Rosalbina Carradori, e Lorenzo Bonfigli gli procacciò uno de' più segnalati trionfi; che riuscì tanto più da stupire, quanto che non vi avea impiegato che un quaranta giorni. E veramente i mesti casi di amore di quei giovani aveano trovato nel Bellini quell'interprete soavissimo, che sapesse intenerire tutto il teatro fatto da lui verissimamente compagno, e parte di quelle sventure non degne a tanto focoso affetto. L'introduzione, le cavatine del tenore e del contralto, il coro funebre, il duetto tra Tebaldo e Romeo, e più di ogni altro il finale del secondo atto furono giudicati incomparabili. Il favore universale si aumentò nelle seguenti sere, sia perchè si andavano manifestando sempre maggiori bellezze, sia per alcune acconcie variazioni, che v'introdusse subito l'autore: tra le quali il ridurlo che fece da quattro in tre atti. Ciò poi, che fece universal meraviglia fu il conoscersi, che alcune parti dei *Capuleti* erano della *Zaira*, trasportatevi per in-

liero dal Bellini. Questa fu l' ammenda pubblica, ch' ei volle, mostrando, che l' esito avutone a Parma non l' avea sgagliardito, e che aveale giudicate degnissime di vita. Che se alcuno volesse conoscere qual sensazione producesse questo lavoro troverebbe nell' *Eco dei Teatri*, nella *Gazzetta di Venezia*, nell' *Osservatore Veneziano*, o in qual altro giornale di quel tempo gli venisse alle mani, un elogio gloriosissimo al nome di Vincenzo: non essendovi stata nè varietà di opinioni, nè opposizione di gusti, nè contrasto di parte, che in quella occasione non si componessero a celebrarlo.

Credo tuttavia prendere dal numero 32 dell' *Eco* ciò, che ivi si narra dell' ultimo atto, affinchè sia palese, che fu opera di prepotente ignoranza l' unire, che si fece negli anni appresso l' ultimo atto del Vaccai ai primi del Bellini, quasi che per mancanza di pregi dovesse a vicenda un' opera sovvenire l' altra. « Se interessante per sua natura era la « drammatica situazione alla prima scena di questa « quarta ed ultima parte, non meno stupendo e in« teressante è il lavoro di un coro, e di un lamen« tevole canto di Romeo, il quale fu appena inter« rotto da alcuni *brava, bene, benissimo:* giacchè « troppo si sentivano gli spettatori commossi e de« siderosi di assaporare il seguito di quelle note « divine, che sarebbe stato impossibile ad essi l' ap« plaudire colle mani. Ma eccoci giunti alla gran « scena, nella quale cantanti e maestro si mostra-

« rono superiori a qualunque elogio.....; nel duet-
« to finale ed alle ambasce di morte dei due sventu-
« rati amanti, l'entusiasmo non ha più ritegno, e
« la delizia di quei mesti e veramente filosofici con-
« centi sprigiona dal ciglio di chi ascolta le lagrime
« con tanto affetto, che quasi si vorrebbe, che più
« lungamente durasse quell'agonia per più lunga-
« mente provare quelle dolci sensazioni.

Il Bellini, che nella terza sera si vide in gran festa condurre alla propria abitazione in mezzo alle faci, ed ai concerti musicali ritrasse dai Capuleti mille ottocento ducati (pagatogli già pel Pirata il viaggio e la casa), ed una medaglia d'oro, che dell'ordine civile istituito in quell'anno col proprio nome, e di cui in quel tempo venne fatto cavaliere il Zingarelli, gli mandò Francesco primo di Napoli. Il quale ben vide, che non dovea passare che non ricevesse un segno della sua sovrana compiacenza e gratitudine quell'innalzarsi di Vincenzo nell'arte sugli altri sudditi, ed onorare durabilmente la patria e l'intiero regno. Volle l'autore con affettuoso pensiero dedicare i Capuleti ai suoi Catanesi colle seguenti parole:

Ai Catanesi
Che il lontano concittadino
Nel musicale arringo sudante
D'onorevoli dimostrazioni
Liberali confortavano
Quest'opera

Sulle Venete scene fortunata
Pegno di grato animo e di fraterno affetto
Consacra
Vincenzo Bellini

E i Catanesi per grande onore depositarono lo scritto originale nella biblioteca della Università degli studi.

Partito da Venezia, e fermatosi alquanto a Cremona fece ritorno a Milano verso la fine della primavera. Quando al venir della state incominciatogli un penoso morbo intestinale, e dato segno di voler acquistare una straordinaria forza fu condotto in casa del maestro Francesco Pollini, il cui affetto per Vincenzo non sostenne, che rimanesse nella nuova abitazione, che si era scelto nella via *di San Vittore e quaranta martiri;* poichè vi metteva un sole così cocente da rendere la malattia più pericolosa e molesta. Quivi cresciuto il male a dismisura lo ridusse in breve in sì pessimi termini di vita, che ormai dava più da ragionare agli amici e alla città del troppo gran perdere, che si faceva un prezioso ingegno, che delle speranze, che potessero apparire, benchè lievemente fondate, quanto al riaverlo in sanità. Ma dopo qualche dì piegatasi tutto a un tratto la natura ai rimedii, e così data giù la furia del male, svanì con incredibile gioja di tutti qualunque pericolo, e poco dopo anche ogni traccia di quella infermità.

L'impresa del teatro Carcano era a que' dì venuta nelle mani di alcuni, che non moveva amor del guadagno, ma dell'arte e della patria dignità; quindi non pronti all'inganno, nè a vergognosi risparmii, erano solo intenti a dare quel più compito spettacolo, che non si potrà mai avere finchè i governi non prenderanno la cura de' teatri, persuasi, che questa scuola di costumi non è da meno delle altre, anzi tanto più bisognosa che vi si affatichino intorno amorosamente, quanto che l'istruzione non vi giunge all'animo se non per mezzo del diletto. Il quale o si diminuisca dagli impresari per una matta speranza di risparmio, o si cerchi di ottenere a scapito del buon gusto e della virtù, sempre ne rimarrà turpemente contaminata la nobiltà della istituzione. Furono pertanto chiamati a cantare la Pasta, la Taccani, il Rubini ed il Mariani, a maestri il Donizzetti, che dovea porre in musica « *l' Anna Bolena* » ed il Bellini che scelse « *la Sonnambula* » offertagli in argomento dal Romani.

Chi ha udito quest'opera, e non vi è popolo educato al bello musicale, che non l'abbia voluta udire infinite volte, amerà conoscere quali circostanze ne accompagnassero la composizione, che per la qualità degli affetti e specialità di natura può dirsi singolare da tutte le altre sue opere e da quelle degli altri maestri. La famiglia, di cui poteva ormai dirsi parte il Bellini, era andata nel borgo di Moltrasio sul lago di Como: invitato vi si portò anch'egli,

mosso non solo dall' affetto e dalle cordiali maniere, ond' era ricevuto, ma eziandio dal desiderio di ricuperarsi anche più pienamente dalla sofferta malattia. Giace Moltrasio sulla sinistra sponda del lago cinque miglia lontano dalla città, quasi dirimpetto al bellissimo e antico borgo di Torno; visitato dal sole di mezzo dì è rinomato non meno per la vaghezza del sito, che per la mitezza del clima e per l' aria, che vi fa di sì buona condizione da dirsi beato chi solo pochi dì vi dimorasse. Ivi è un' amena valle bagnata da un' alta caduta d' acqua, che sebbene talora si metta in essere di torrente, e ne simuli alcun poco la dignità, pur non offende la salubre temperatura del luogo, che se ne ricrea invece per una costante e leggiera frescura. La villa de' conti Lucini Passalacqua gira intorno maestosa, e coi giardini, che, guardati da altissimi cipressi, vanno a gradi e soavemente smontando nel lago, dà un aspetto ridente sovrammodo e delizioso, e compisce quella scena di bellezza e di piacere degnissima dell' ingegno di Claudio e del Pussino.

Il Bellini più, che nelle passeggiate non consentitegli dalla delicata complessione, si dilettava spesso nel passare dall' una all' altra sponda del lago, dall' una all' altra villa, e nell' osservare gl' innocenti costumi e le sincere affezioni di que' contadini. I più lieti giorni per lui erano quelli di ogni sabato, quando le giovani operaje lasciavano i lavori di seta, e collocatesi con ordine in variate barchette si

avviavano alle loro case cantando liete e affettuose armonie. Che se il suono degl' istromenti e la soavità dell' umana voce acquista dal silenzio e dall' amenità de' campi una virtù, che prende l' animo per incanto a qualunque più selvatico dell' arte musicale, ci potrà bene apparire, come ne andasse rapito il cuore del Bellini. Seduto anch' egli in una barchetta coi suoi ospiti seguiva quelle gaje giovanette: infastidito alcuna volta dall' importuno frastuono del remo, ne faceva sospendere il movimento, e si poneva tutto ad ascoltare, non meno vinto dall' attrattivo di quelle cantilene, che dal desiderio di studiarvi sopra per ritrarre la più schietta natura. Or tra cotesti luoghi e scene furono fecondate le idee della *Sonnambula*. Un' altra cagione ancora, che quivi volentieri lo tratteneva, era la presenza di Giuditta Pasta. Il dover questa cantargli la nuova opera, e il riunirsi, che nella casa di lei faceano quanti v' avea artisti ed eruditi nella musica, mostravagli l' utilità, che avrebbe ricavato da quel conversare, sì nel conoscere e nello stimar giustamente le qualità di quel soprano, sì nell' udire i dotti ragionamenti e le discordi opinioni, onde tanto può avanzar l' arte, solamente che il maestro, che ascolta, vi porti ingegno e volontà d' appigliarsi alla sana parte.

Ritornato a Milano, e compiuto in ogni parte il lavoro, si cominciò subito non solamente ad aver le più buone speranze, ma poco dopo a formare sì grande opinione della bellezza di questa rusticana

giovinetta, che sembra, vi fosse taluno alle prove, il quale, tolti alcuni lineamenti, credè di presentarli in qualche città, avanti che si potesse ammirare la propria persona. Il che non prima seppe il Bellini, che volle esaminare queste copie, e trovatovi qualche parte di canto e tutta la istromentale contraffatta, specialmente nel duetto « *son geloso del Zeffiro errante* », se ne dolse pubblicamente con due lettere, che con molto affetto si conservano tuttora dal Fabricatore in Napoli. Colla *Sonnambula* rappresentatasi la sera dei 6 di Marzo 1831 con successo straordinario fu creato un idillio di così squisita fattura, che sarà sempre tenuto de' più perfetti lavori, che arricchiscano il teatro italiano. La musica ne è delicata, limpidissima l'invenzione, amabile la graziosità de' concetti, le varie passioni espresse coi più veri colori, l'indole dello stile propria dell'argomento, la natura e l'arte con tanta filosofia intrecciate, che ben la potresti dire una di quelle opere, che la Grecia presentava alla maraviglia e allo studio de' popoli civili. Piacque il genere mutato; e il vedere che il Bellini con egual bravura sapea trattare alti ed umili subjetti, e riuscire tanto ammirabile nelle scene contadinesche ed ingenue, quanto era stato insigne nelle nobili e dignitose, non fu senza un raddoppiarglisi di gloria e stima universale. Ebbe per questa opera duemila ducati, rimanendogliene in oltre metà del diritto, di che poi ricavò non lieve vantaggio: tanto fu avidamente richiesta.

Niente insuperbitosi Vincenzo alle onorate dimostrazioni de' Milanesi, nè a quelle, che udiva farsi in ogni luogo alle sue musiche, continuava e procedeva sempre negli studii. L'amore che verso i nostri sommi compositori cominciò a nutrire dentro il Conservatorio gli era venuto crescendo secondo che ne andava sempre più a scoprire le doti, che li rendettero famosi. Tra gli altri lo teneano assai volentieri occupato le opere di Simone Mayr, che, quantunque nato in Mendorf, tuttavia per la dimora, per gl'insegnamenti e per lo stile è parte della scuola italiana: oltrechè gli era ancora unito per una particolare amicizia nata in Bergamo, dove quegli dimorava, e dove qualche volta erasi per pochi giorni recato il Bellini. Nè a questo si tenne contento, ma volle con utile proposito gustare altresì e far tesoro di quanta era la sapienza, onde nell'arte musicale si nobilitava l'Alemagna. Investigava quelle riposte armonie e quelle dotte combinazioni del contrappunto massime del Gluck, e del Beethoven di cui soleva notare a quando a quando due o tre battute, che gli offrissero o più vaghezza, o maggior luogo a considerazioni artistiche; ma italiano e saggio trasse quel profitto, che si attagliava alla scuola italiana ed al grado, ch'ei vi teneva. Ora sapersi difendere dal desiderio di comparire profondamente dotto, resistere ad esempii per numero e per autorità potentissimi, uscire illeso da una prova, in cui tanti pericolarono parte della loro fama, ed alcuni fu a po-

chissimo che non la perdessero interamente, costituisce un vero merito nel Bellini non solo da doverlo sommamente lodare, ma da essergliene molto ancora riconoscenti. L' educazione letteraria che avea ricevuta non era stata accurata e scelta; fornito però di gusto naturalmente retto si diede da sè alla lettura dei classici e massime de' poeti, ne' quali trovò dolce sollievo alle occupazioni dell' arte, ed insieme s' informò agli altri sentimenti ed alla espressione degli affetti. La quale relazione tra le lettere e le belle arti non sarà certo ad alcuno incredibile, quando sappiamo, che parecchi chiari letterati ed artisti s' ispirarono a vicenda. Si animava il Tartini nel Petrarca alla patetica soavità delle proprie composizioni, l' Alfieri era mosso a scrivere dalle musiche teatrali, a Raffaele Mengs bisognava canticchiare qualche suonata del Corelli prima di porre mano al lavoro, ed il Zingarelli ne' Santi Padri e ne' classici italiani riscaldò la fantasia per creare i suoi più stimati lavori. A siffatti studii Vincenzo dedicava alcuna parte del giorno, passava il resto presso gli amici, e la sera nel teatro, o in qualche lieta conversazione, se nessun obbligo dell' arte lo ritenesse in casa.

Intanto avea già egli promesso una nuova opera da rappresentarsi alla Scala, e per la quale erano destinati i cantanti Giulia Grisi, la Pasta, il Donzelli, il Negrini, convenutone tremila ducati con più la metà di ragione sulla musica. Occupò pertanto quella parte, che rimaneva dell' anno 1831 nel comporre

sulla poesia del Romani; rallegrato dalla presenza del Pacini, cui quell'amicizia era sommamente cara. La sera dei 26 di Dicembre dello stesso anno si diede la « *Norma* ».

Da prima non fu conosciuta, come incontrò all'Olimpiade del Pergolesi ed al Barbiere di Siviglia del Rossini; come avviene a chi mira la prima volta l'Apollo, e come sarà sempre di tutte le opere, che avvicinandosi al perfetto sfuggono le difformità dal bello, a cui nelle lettere e nelle arti ci accostuma la nostra viziata natura. Queste opere non potranno mai colpire subito l'animo e i sensi, i quali hanno bisogno di staccarsi dall'uso quotidiano, e quasi sollevati sopra sè stessi rendersi prima capaci a riceverle, e quindi riposarsi in quella nuova armonia di parti, e in quel prossimo rapporto col concetto della bellezza e della verità non mutabile. Vincenzo, che sapeva quale musica avesse composta, e che di ben altri applausi era degna, passeggiava sul palco scenico ripetendo « *vedremo, vedremo* ». Nondimeno non potè fare, che quella sorte inaspettata non lo turbasse profondamente. Di che niuna più sicura e nobile testimonianza può aversi del Pacini stesso, che richiesto scrisse cortesemente di questo fatto. « *Rividi Bellini in Milano nella circostanza in cui fece rappresentare il suo capolavoro « la Norma », e ben mi rammento, che alla prima, seconda e terza rappresentazione quel sublime lavoro ebbe esito quasi sventurato, il che afflisse il giovine compositore, e*

lo vidi versare qualche lagrima ». Ma nè il Bellini s'ingannò pronunciando quelle parole, nè il Pacini che lo rincorava per l'avvenire, perchè le seguenti rappresentazioni svelarono tutta quanta la grandezza di quest'opera, che ottenendo poi un meraviglioso successo si volle udire quaranta sere. Quella novità di pensieri, quella maestà di frasi, quelle passioni così fortemente ritratte, que' soavi e tenerissimi canti, quel movimento drammatico, quell'effetto singolare prodotto dalla più schietta semplicità, fecero della *Norma* un capolavoro, ed il modello della musica italiana. Rapidamente se ne diffuse la notizia in ogni città, ed ogni città volle gustare questo miracolo di genio. Ciascuno celebrava quei cori, quando gravi e dignitosi, quando concitati e guerreschi; si levarono a cielo il terzetto, e i duetti improntati di tanto affetto e bellezza, e sapientemente e con molta novità posti come a dialogo; si confessò che la cavatina del soprano « *Casta diva* » era la più angelica melodia che mai risuonasse, e, cosa di maggior rilievo, nello stesso tempo tante nazioni, per indole, per costumi, per cielo separate e differenti, piansero all'ultima scena, nella quale la preghiera della rea e misera sacerdotessa pe' suoi figliuoli, la pietà paterna che comincia a guadagnare il cuore del sacerdote, lo sdegno de' Druidi e de' Bardi, il rimorso del console ingannatore furono rivestiti dal Bellini di così singolari concenti, che non sai giudicare se l'animo più resti meravigliato al magistero dell'arte, o commosso alla

dolcezza de' canti. E che veramente, come appariva, fosse stato il Bellini straordinariamente ispirato nella composizione della *Norma*, lo dimostra, per tacere di molti altri, un fatto, che fu allora, e dopo ignorato dall'universale, e della cui notizia ho debito di gratitudine al mentovato Barbò; ciò è, che prima di scrivere la cavatina della donna « *Casta diva* » ne avea già create non meno di otto bellissime tutte fuor di misura, anzi mirabili, siccome questi narrò, e che, contro le preghiere dell'amico, andava non contento lacerando con indifferenza una dopo l'altra. Quanto al progresso del suo stile, egli vi prese un certo fare grandioso e risoluto, e studiò ancor più nella bellezza de' recitativi. Non è a dire quanto dopo ciò si raddoppiassero in Milano gli attestati di ammirazione e di amore, che già le prerogative dell'animo, e della persona gli aveano presso tutti procurato. Nella qual gara di affezione, non meno pronte ad ammirarsi del genio, e facilmente pieghevoli alla forza della bellezza, vollero poi segnalarsi le donne entrando in un gentile pensiero; e gli offrirono lavorato colle proprie mani un fino tappeto colle parole — *Pirata* — *Straniera* — *Sonnambula* — *Norma* — ricamate a grandi caratteri nei quattro angoli (1).

A tanti trionfi, si ravvivò nell'animo di Vincenzo la memoria de' suoi e del Zingarelli, de' quali s'immaginava gli affetti e i desiderii; nè a lui pareva,

(1) Questo tappeto è conservato dalla famiglia Bellini.

che fosse intera quella gloria, se egli stesso e presente non l'avesse narrata ai genitori, che non l'aveano sperata sì grande, ed al maestro, che gliene avea aperta la via. Così deliberatosi, sul principio dell'anno **1832** lasciò Milano, tenendosi per Firenze e Roma, stimolato dalla brama di arrivare in Napoli, quanto potesse più sollecitamente.

Non parlerò di questo viaggio, che per narrare una conversazione avvenuta con Fabio Cavalletti, sì perchè da questo stesso riferitami, sì perchè manifesta ancor più alcun giudizio musicale del Bellini. Era notte inoltrata quando passò per Foligno la carrozza del corriere alla volta di Roma: vi entrò il Cavalletti, e salutato cortesemente il solo viaggiatore, che quivi era, cominciò poco dopo a domandargli il nome, poichè il caso li facea compagni in quella via, « *Bellini* » rispose l'altro. Non accade il dire in qual piacere venisse il Cavalletti al vedersi vicino quella gloria italiana; sicchè, fatte prima quelle riverenti parole, che si convenivano, lo mise senza più in ragionamento intorno alla musica, e massimamente al Rossini. Quegli allora soggiunse, essere il Rossini così solenne compositore da disperare qualunque altro avesse mai tentato di raggiungerlo; potersi paragonare all'aquila, che vola su tutti; delle sue musiche buffe piacergli oltre ad ogni altra « *l'Italiana in Algeri* »; delle tragiche poi la *Semiramide* doversi avere pel suo capolavoro, confermandogli, che all'averla udita la prima volta non vi fu verso, che

potesse dormire nella notte. E, fattosi alcun poco sulle particolarità aggiungeva, che nel famoso « *qual mesto gemito* » tolte ancora le parole si sarebbe egualmente conosciuto che cosa fosse intervenuta, e da quali affetti si trovassero compresi quegli animi: tanta era la verità e la potenza di quel canto, il quale non poteva fare, che non producesse un fremito universale: esservi poi in quell' opera tanto abbondevolmente di bellezze, che gli uditori, come fatti incapaci di più gustarne, diminuivano l' attenzione verso la fine al pezzo concertato, che pur era di un raro pregio.

CAPO SECONDO

Sua dimora in Napoli e nella patria. Ritorna a Milano. La Beatrice in Venezia. Va a Londra, e a Parigi. I Puritani. Passa a Puteaux. Sua ultima infermità e morte. Onori funebri. Suo stile, e novità da lui introdotte nella musica. Riscontri tra il Sanzi, ed il Bellini.

Il Bellini rivide Napoli nel dì **11** di Gennajo del **1832**. Quali fossero i suoi pensieri rientrando in quella città, lo manifesta lo smontar ch' egli fece di carrozza al Conservatorio, e il presentarsi senz'altro al suo Zingarelli. È facile immaginare con quale affetto questi lo riabbracciasse, e come subito pel Collegio corresse la notizia del suo arrivo. Tutti quei giovani gli si affollavano intorno; chi ricordavagli le antiche consuetudini e familiarità, quasi così potesse entrare in qualche parte della rinomanza; ad altri bastava l' averne un qualche segno o espressione di benevolenza. Crebbe poi l' allegrezza comune, quando Vincenzo, tra per le care memorie, e per termine di gratitudine a tante oneste accoglienze, disse che voleva rimanere in quel luogo le due settimane, che avea destinato di trattenersi in Napoli. Quanto a tutti riverito l' avea reso l' altissima fama, altrettanto caro lo fecero quella naturale amabilità e gentilezza,

onde conversava con tutti, narrando con infinito giubilo di ciascuno la storia delle sue opere. Di che quei petti giovanili s'infiammavano mirabilmente all'amor dell'arte. Però chi (l'uno all'altro andava ripetendo) potrebbe promettersi tanta gloria? è forse lo studio, che possa condurre a quella eccellenza, o non piuttosto vale ad allontanare l'animo altrui da quest'arte, se il genio non ti dà la forza creatrice, o non ti riscalda i concetti con quel suo fuoco divino? e fra loro chi ardirebbe più augurarsi la mente di Gioacchino Rossini, o il cuore del Bellini? per altre vie poi potrebbe mai conseguirsi lode degna e verace? Delle quali considerazioni, che venivano importune, ma pur naturali a rattristare in quei giovani tanta serenità di gioja, noi adesso incominciamo a formare il giudizio, che i nostri nepoti con più maturità di esperienza potranno terminare.

La sera innanzi del suo arrivo si erano dati per caso i *Capuleti e Montecchi*, ma nel giorno appresso, nata non so quale discordia tra la Ronzi e la Boccabadati, si dovette sospenderne l'esecuzione, sostituita l'*Elisabetta* del Rossini. I Napoletani, cui già non andava a sangue quella mutazione, eccitati maggiormente dal sapersi, che il Bellini era giunto in Napoli, le fecero sgarbato ricevimento. Il che uditosi da lui, si recò subito a pacificare le due donne, e così furono nuovamente rappresentati i *Capuleti*, le cui patetiche note tanto commossero a pietà i sensitivi Napoletani, che si piangeva per tutto il teatro.

In fatti il Bellini, andato a visitare in un palco una signora straniera, e trovatala colle lacrime agli occhi, le richiese la cagione, e quella rispose, che non bisognava ricercarla altrove che in lui stesso.

Scorso che fu il tempo sopra riferito, nominato socio dell'Accademia Borbonica, e ricusata la proposta dell' impresario Barbaja, che voleva da lui tre opere per Napoli offrendogli novemila ducati, si accomiatò dagli amici e dal Zingarelli, cui in segno di riconoscenza dedicò la *Norma*. Quindi s' indirizzò a Catania con Francesco Florimo, uno de' compagni i più affezionati che avesse. Ricevette per ogni dove e massimamente in Palermo, e in Messina (il cui Istituto di scienze ed arti volle scriverlo tra i suoi) così grandi prove di onore e riverenza, da reputarlo più presto che un viaggio un continuo trionfo. Che se ogni città festeggiava il suo passaggio non è a dire qual fosse il suo giungere nella patria. L' Intendente D. Giuseppe Alvaro Paternò Principe di Sperlinga Manganelli mosse ad incontrarlo fuora della città, ed invitatolo ad onorare la propria carrozza che conduceano quattro cavalli, lo menò in mezzo ai plausi de' Catanesi, che dividendosi in due festevoli schiere gli dettero il passo fino a raggiunta la casa paterna; sul cui limitare si vedea una folla di spettatori, e poco appresso il padre e la madre, che gli stendeano le braccia, nelle quali Vincenzo si precipitò amorosissimamente. Nei più cospicui personaggi nacque una onorevole gara di essere da lui

ricevuti, tanto che non vi ebbe giorno, in cui non gli bisognasse spendere molto tempo nell' accogliere quella letizia e quel caldissimo amore cittadino. Nè già gli accadeva di poter più tranquillo passeggiare per le vie della città, che subito era un corrergli intorno, un seguitarlo dovunque andasse con altrettanti testimoni di venerazione e di affetto, che gli commovevano l' animo troppo più profondamente, che la sua complessione non sostenesse. Si giunse anche più oltre, chè spesse volte entrando Vincenzo nelle botteghe, e presivi rinfreschi e confetti, quanto al pagare non potea venirne a capo, ostinandosi quei venditori a non voler prezzo da chi si scrivevano a fortuna di aver veduto e servito. Ed ecco in questo mezzo venirgli una singolare ambasceria da un convento di monache di quella città, le quali significando che la vita solitaria non impediva che partecipassero a quanto era di gloria alla patria comune, lo pregarono a voler degnare di sua presenza il monistero; al quale venuto il Bellini, fu con ogni maniera di stima e di lodi ricevuto, e trattato lautamente delle più delicate paste, che suol produrre l' industria monacale. Uno spettacolo poi degnissimo l' offrì il teatro, quando nel cantarsi alcuni pezzi del *Pirata* si presentò l' autore nel palco dell' Intendente; scoppiarono allora universali e clamorosi *viva*, i quali non finirono, se non allorchè il Bellini disceso nel palco scenico si mostrò più volte ai suoi concittadini accompagnato al proprio padre, la cui gioja

è da credere, che fosse tanto straordinaria in quel momento da toccare per poco i confini della mestizia. Si volle in oltre (tralasciando di ricordare le altre Accademie vocali ed istrumentali fatte in suo onore), che nella sera dei 18 di Marzo lo celebrasse un'accademia letteraria, che fu cominciata dalla prosa del professore Mario Musumeci, e dagli altri socii con molte poesie continuata: di che rimane memoria nella stampa che se ne fece. Infine acciocchè della pubblica esultanza per quel suo ritorno si avesse un segno ancor più durabile e glorioso, gli fu coniata una medaglia d'oro, decretandosi nello stesso tempo che al padre si desse l'assegnamento, che avea avuto Vincenzo, della qual cosa abbiamo fatto parola nel principio di questa vita; mentre un altro aveane goduto l'avo, non solo in ricompensa del suo sapere, ma perchè avea confortato di utili precetti la puerizia del nepote. E queste erano letizie pubbliche, chè, quanto alle domestiche, vedersi in mezzo alla famiglia, riportarle pieno di gloria il nome che avea ricevuto oscuro, preparare alla vecchiezza de' genitori una gioja nella memoria di tanti onori, e nella speranza di ancor più segnalati, gli era di un piacere indicibile da trasparirgli nel volto, e da manifestarlo negli atti e nelle parole.

Spesso (com'egli narrò) cessati i fragorosi attestati di stima, che lo circondavano nel giorno, si recava nel pieno della notte a passeggiare per le vie della città, e al mirare i patrii monumenti, e al ri-

pensare le memorie della prima giovinezza, che ad ogni passo gli si affollavano alla mente, si sentiva intenerito e compreso da mille diversi affetti. I primi tra questi erano Catania e la famiglia. Allo schierarglisi innanzi all'animo quei plausi, quelle lodi, quei trionfi, quella stima universale, conosceva come di tutto avesse debito di gratitudine alla patria, che del suo ingegno avea saputo stimar giustamente fin dai più teneri anni, e quel che è più, voluto aprirgli la via della gloria, e con ajuti affrettarvelo. Poi in un colloquio col padre gli significò, voler vivere e morire in mezzo ai suoi, per essi sudar nell'arringo musicale, niun pensiero venirgli più sovente e gradito, che da un inquieto splendore, e da contrastati piaceri ripararsi un giorno nella quiete della famiglia per lui fatta, come sperava, più agiata.

Ma avvicinatosi il tempo del partire (chè chiamavalo l'obbligo di una nuova musica da comporsi per Venezia col prezzo di tredicimila franchi) cominciò a provare un cotal senso di mestizia e come un presagio di non dover mai più vedere la patria nè la famiglia. Invano il pubblico gaudio, e le feste cittadine e le domestiche si succedevano e si moltiplicavano a serenargli l'animo; quell'idea era continua a tormentarlo, e a diminuirgli ogni più soave dolcezza. La vivacità di fantasia mobilissima, onde i popoli meridionali danno vita e linguaggio a tutta la natura, faceva in gran modo accrescere in lui la forza del lugubre sentimento, e gli rappresentava ogni

oggetto quasi gli annunciasse non destinato il ritorno, e lo salutasse per l'estrema volta. Nell'ultima sera di sua dimora in Catania, al vomitar di fuoco che più dell'usato faceva l'Etna credette non a caso quello spettacolo; e traendone mesto augurio fu udito esclamare « *Anche tu, o Etna, vuoi darmi l'ultimo addio?* ». Questa tristezza l'accompagnò nel principio del suo ritorno, sì, che a disfogarla niente meglio gli parve, che improvvisando porre in musica la *Malinconia* del Pindemonte. Ma finalmente l'amenità de' campi, la varietà delle onorate accoglienze, che si rinnovavano al suo passaggio, la cordiale e saggia compagnia del Florimo poterono ricondurlo ai consueti pensieri e alle glorie, che gli preparava non fallibilmento l'avvenire. Allora quasi mutato cominciò a recitare alcuni brani del Metastasio e dell'Alfieri, del quale, se gliel consentirebbero le occupazioni, avea promesso di musicaro l'*Oreste* come è scritto. Io penso che se il mondo non avesse infinite cagioni da piangere l'immatura morte di questo divino, dovrebbe altamente dolersene al vedersi mancata quest'opera, che, fatta ragione sulla qualità dell'ingegno del Bellini, avrebbe restituito le tragedie nello splendore, da cui furono circondate nella Grecia, e insieme mutato faccia al teatro drammatico.

Ritornato in Napoli dopo trentanove giorni, in breve ne ripartì. In Roma dove si rappresentava la *Straniera*, ed in Firenze, dove cantavasi la *Sonnambula*, fu accolto nel teatro, tanto sol che vi com-

parisse, con grandi applausi. Tuttavia ancor questa volta vi fece brevissimo soggiorno, onde sollecitamente giunse in Milano, che, oltre le consuete amicizie, gli offriva la presenza di Saverio Mercadante. Col quale tanto piacque a Vincenzo unirsi nella più stretta amicizia, che, in quei mesi nei quali si trattenne in quella città prima di andare a Venezia, gli fu cara consuetudine di visitarlo ogni giorno e godersi di così dotta conversazione. Se non che spesso interruppe con piacevoli corse quella sua dimora, recandosi in Bergamo, dove nell'Agosto del detto anno si trovò presente alla esecuzione della *Norma*. Della quale si leggeranno le particolarità in una lettera, che il Bellini scrisse al Barbò, e che dalla somma cortesia di questo donatami sarà riportata originale insieme a questo scritto.

Era recente ai Veneziani il trionfo dei *Capuleti*, onde lo ricevettero festanti, e con ogni onorata dimostrazione; nondimeno anche in questa volta come nella prima, condusse vita appartata, confermando piuttosto, che accrescendo le amicizie, tra le quali molto si compiaceva di quella del Perucchini. Una sera lo pregò questi a voler suonare il pianoforte; il Bellini presa occasione dalla presenza di Antonio Fanna suonatore di molto grido scelse la sinfonia del Guglielmo Tell, e la eseguì a quattro mani. Se tutti ne lodarono la cortesia e la grazia nel suono, non meno ne stupirono la modestia in tanta eccellenza di sapere e di fama appena credibile. Chè rinunziare

ad un lodevole sentimento della propria grandezza, e contrastare al desiderio di quelli, che lo ascoltavano, i quali avrebbero voluto, che suonasse delle sue opere, tanto più ammirabili quanto era certo a ciascuno, che egli alla soavità della composizione avrebbe accoppiato quella della esecuzione, era chiaro indizio delle più rare qualità dell'animo. Ma Vincenzo avea in tanta riverenza il Rossini da non lasciare nessuna occasione che non glie la palesasse: e pure ciò non gli valse contro la calunnia. Perocchè avvicinatosi il tempo della prima rappresentazione della nuova opera « *Beatrice* » cominciò a nascere la voce, aver lui nelle prove del Tancredi disprezzato il Rossini. Ciò al nostro compositore recò grave dispiacere, e tanto più se ne afflisse, quantochè si trovava già non lieto per la poesia del Romani ritardatagli: il quale poi d'altra parte incolpandolo come più occupato nei giardini di Armida che nel lavoro musicale, nacque fra loro tale disgusto che ne interruppe l'amicizia. Nè sapeva, che per giunta avrebbe dovuto di quella maligna voce portare ancora la pena. Chè i Veneziani postisi perciò in più severo giudizio (giacchè solo il ripeterla bastò, come suole nelle moltitudini, per essere creduta), ed inaspriti pel differir, che se ne fece la esecuzione tanto, da non essere rappresentata, che verso il terminare della stagione, l'accolsero men degnamente quando nel dì 16 di Marzo 1833 fu cantata nel Teatro della Fenice da Giuditta Pasta, da Anna

Del Sere, da Orazio Cartagenova, e da Alberico Curioni. I Giornali si fecero a censurare gravemente quest'opera e fra gli altri uno asserì, che un certo tratto ritraeva in tutto dalla *Norma*. Altri avrebbe trascurato siffatta accusa, ma troppo falsa la conosceva il Bellini, e di troppa sensitività era dotato il suo animo perchè si potesse rimaner tranquillo; laonde, fatte stampare le note dei due brani di musica che si dicevano eguali, cessò quella sciocca e maligna taccia.

Alla nuova dell'infelice esito, e del molto affliggersene, che faceva il Bellini fu più di ogni altro sollecito il Mercadante da Milano a dare quel meglio, che può l'amicizia, i conforti amorevoli e non simulati; i quali tanto più profittavano con Vincenzo quanto che venivano da chi compagno nell'arte e nella gloria aveva spesso veduto serena, e qualche volta egualmente bieca la faccia della fortuna. Ma l'efficace conforto dovea nascere dal tempo, poichè non andò molto, che la *Beatrice* venne festeggiata niente meno, che le altre opere del Bellini in ogni città, e ovunque si cominciarono ad ammirare i cori, le stupende arie, il terzetto, il maestoso finale e l'inimitabile quintetto, dove la narrazione fatta da Orombello della patita tortura è vestita di così nuova melodia, e le variate passioni di Beatrice e del Visconti espresse con tanta bellezza e dignità di concetti, che ne risulta una delle più maestose e squisite dipinture che abbia fatto la musica degli affetti umani.

La fama di questo genio e de' gloriosi successi delle sue opere si era intanto così universalmente levata, che delle sue musiche risuonavano non pure le vie delle città, tutte le conversazioni, tutti i teatri d'Italia, ma ancora tutti i più noti di là dalle Alpi. Laonde venute in desiderio di lui le straniere nazioni, si udì invitato prima a Londra per farvi eseguire due delle sue opere, quindi a Parigi a comporne una pel teatro *italiano* ed un'altra per quello dell'*Opera*. Accettò le prime due richieste, quanto però all'ultima non volle correre di parola, come ho da una lettera che scrisse nel dì 23 Aprile in cui diceva ad un suo amico « Vi confido un segreto, che a persona « non comunicherete. Il Direttore dell'Accademia « Francese, ossia del teatro dell'Opera a Parigi mi « ha pregato e seguita a farlo con calore, perchè io « scriva un'Opera in francese al gran teatro, offrendomi oltre i diritti di autore una paga; io mi sono « riserbato la mia risposta fra uno o due mesi, o al « passaggio, che farò da Parigi nella fine di Luglio. « Come vedete scrivere un'opera per quel teatro è « cosa, che lusinga il mio amor proprio. »

Partì dunque poco dopo da Venezia, e fermatosi in Milano quel più, che gli richiedeano i suoi affari domestici si avviò con Giuditta Pasta a Londra. Lo accompagnarono i voti degli amici, e l'amarezza di chi prevedeva, che la lontananza avrebbe spento, come accadde, l'affetto già per più cagioni diminuito. Come prima vi giunse, e fu nel finir di Maggio

del 1833, fu veduta inchinarsi riverente la gravità inglese dinanzi a questo giovane italiano, che avea tale un patrimonio appetto a cui il più ricco proprietario dell' Inghilterra era il più povero dei mendici. Ma il Bellini conceduto ai cortesi inviti quel tanto, che non avrebbe potuto negare senza rustichezza, e che la sua amabilità richiedeva, del resto si diede ad una vita tranquilla, e si scelse ad abitazione la casa Pasta. Ciò fece, sì per l' amicizia, che intercedeva, sì per l'utilità delle prove, che quivi si sarebbero dovute eseguire della Norma e della Sonnambula che si prescelsero, convenutogli il pagamento di dodici mila franchi. Tuttavia quel modesto vivere, che, massime in una città nuova avrebbe potuto divenire fastidioso, gli era rallegrato da alcuni suoi amici, i quali faceano con lui quotidianamente una piacevole brigata. Se non che in mezzo alle occupazioni dell' arte e ai piaceri dell' amicizia si avvide, che gli bisognava guardarsi contro una gentildonna, che adocchiatolo per la propria figlia cominciava a ronzargli intorno per venire ad un qualche accordo di matrimonio. Il Bellini non provava nessuna inclinazione verso quella giovane, onde gli convenia destreggiare colla madre ora scansando leggiadramente i colpi, che gli dirigeva, più spesso uscendole di mano: tanta era la materna astuzia, che qualche volta lo prendeva non preparato.

Coll' avanzarsi delle prove cresceva a dismisura la generale aspettazione, la quale però a dir vero fu

molto superata dal fatto: perocchè quelle due musiche cantate dalla Pasta, dalla Meric e dal Donzelli furono altamente stimate ed applaudite: il quale favore non solo andò crescendo in ciascuna sera, ma si fece ancora di consuetudine: nè venticinque anni di quasi continue rappresentazioni hanno potuto saziare quel popolo. Dalla qual cosa potrebbe prendersi argomento di solenne e debito rimprovero agli Italiani, che presto fastidiscono le più stupende opere de' loro ispirati compositori. Abuso ormai non più degnamente comportabile, che ne rende vecchi a noi stessi, veste di povertà il nostro teatro, che ha sempre avanzato ogni altro di ricchezza. Abuso che lo ridurrà in breve allo squallore, se qualche voce eloquente non si levi a gridar contro, e l' opera concorde dei nostri giornali non si ostini a piegare e persuadere gli animi, come ha lodevolmente fatto disgustandoci ai drammi e alle commedie oltramontane, e rimenandoci alle beate e tranquille scene, che la società non immaginata ci presenta. Grandi furono le testimonianze di ammirazione, le lodi e gli onori che procacciarono in Londra al Bellini le due mentovate composizioni: basterà ricordare un anello donatogli dalla regina, e da una principessa Bonaparte un pugnale ricco di gemme. E certamente se l' altro contratto, che si è detto, non lo avesse chiamato a Parigi, erano quelle dimostrazioni di tal natura da ritenervelo assai più lungamente, che per solo pochi mesi di quanto fu la sua dimora.

Erano i primi giorni dell' anno 1834 quando il Bellini si condusse a Parigi. Se furono molte ed onorate le accoglienze, che la sua fama gli avea preparate, crebbero a dismisura quando i Parigini si trovarono innanzi una sapienza non selvatica o superba, ma cortese ed amabile, che unita alla bellezza del viso muoveva ogni cuore ad una amorosa venerazione. E di questa veramente cominciò presto ad essere l' oggetto. Non vi fu ancor qui come nelle altre città persona di grande stato, non famiglia di qualche rinomanza che non lo volesse a sè: nè in breve, si parlò più frequentemente di alcun' altra cosa, che della venuta del Bellini. E tuttavia egli nella gloria modesto e non vinto dagli splendori della gaja città richiamava i tranquilli piaceri d' Italia scrivendo ad un suo amico « che l' avvenire non gli sorridea più come prima » ed esclamando « *o la mia Milano! non la dimenticherò mai, e se non l' avessi mai dovuta abbandonare io sarei ancora felice* » Nondimeno ciò che gli compensò ogni cura fu l' amicizia, che strinse coi molti illustri compositori, che in quel tempo dimoravano in Parigi, e massimamente col Cherubini e col Rossini, il quale, come allora seppe Vincenzo, era quegli a cui oltre la propria abilità doveva l' essere stato chiamato colà a scrivere un opera. Che il Rossini fosse non sincero lodatore di Vincenzo fu opinione di alcuni, che nata allora si mantenne costantemente fino al dì d' oggi: però la renderebbero men credibile la portentosa gloria del

primo; l'aver egli già a quel tempo abbandonato la composizione ed il teatro; finalmente il genere diverso di musica, che faceva impossibile l'emulazione e stolto il confronto. Del resto, come ciò si fosse, o che quella voce tenesse più del maligno che del vero, o che in breve riuscisse al Bellini di conciliarsi l'amore dell'immortale Pesarese, è certo, che l'intima unione, che nacque tra que'due supremi ingegni fu ammirabile e degnissima di essere ricordata nella storia dell'arte. Che anzi crebbe a tanto il loro affetto da poterlo dire senz'altro di fratelli, se in alcune congiunture non lo dovessimo anzi rassomigliare a quello, che passa tra un figliuolo ed un padre. Spesso uscivano insieme per le vie di Parigi, spesso in casa si poneano a ragionare della loro arte, proponendo il Bellini alcune difficoltà, che dall'altro bramava udire superate; accadeva pur talvolta, che andassero insieme nelle conversazioni, delle quali erano riputati il più prezioso ornamento. Ora in una di queste avvenne, che mentre tutti si stavano godendo quei piaceri, che producono le varie indoli ed i sollazzevoli discorsi, Vincenzo, che se ne stava seduto raccolto ne' suoi pensieri, si levò tutto ad un tratto e corse ad abbracciare il Rossini. Questo fatto commosse tutti colla sua eloquente semplicità, e quando dopo molti anni lo narrava l'irlandese Henn quivi presente lo faceva con tali parole, che bene se ne potea argomentare quanto profondamente fosse rimasto scolpito nell'animo.

Nè è da maravigliare, che tanto visibilmente si mostrasse l' affezione di Vincenzo verso il Rossini quando di questo si era formato un particolare e quotidiano studio, nè quanto al pregiarne e predicarne le opere v'era animo più disposto e pronto, o lingua più faconda. Noi abbiamo già veduto come egli quasi cominciasse a vivere nell'arte allorchè fu preso alle bellezze della Semiramide, noi ora l'udiremo focosamente innamorato del Guglielmo Tell: diresti ch'egli non vivesse che nel maestro Pesarese, e che a questo la fortuna avesse riservato la più autorevole testimonianza intorno ai suoi capolavori pei quali l'Italia lo aveva salutato principe della musica armoniosa e sublime, e la Francia gli avea posta la corona della scuola franco-alemanna. « *Io sento* (così scrisse ad un amico) *per la trentesima volta il divino Guglielmo Tell, e sempre più mi persuado, che noi compositori del giorno non siamo, che tanti insetti accanto al maestro dei maestri. Per me il Guglielmo Tell è la Divina Commedia di Dante. Non comprendo come tutto il mondo non lo studi come modello. In tutti i miei studi giornalieri non sono mai diviso dal mio Guglielmo Tell, vero portento dell'arte* ». Magnifico e non perituro giudizio, e bell' argomento di umiltà in colui, che già da tutto il mondo era lodato come primo compositore nel ritrarre le gentili ed amorose passioni, ond'è costituita principalmente la vita dell'animo umano. Ma di questa dote non abbiamo in lui una sola prova, che anzi parea rallegrarsi in

gran maniera quando potea palesare a chi e quanto dovesse della propria gloria. Intorno a che toccò al maestro Mayr invidiabile onore in una lettera, che il Bellini scrisse al Colleoni, della quale mi piace riferire un brano. « *Ho provato piacere nel leggere le belle osservazioni sul Palestrina del mio caro e tragico Mayr, che ti prego di abbracciare affettuosamente da mia parte, e di ripetergli, che il mio cuore deve la sua maniera di sentire allo studio, che io feci delle sue sublimi composizioni piene di espressione e di lagrime. Digli che qui in Parigi non v' è discorso musicale, in cui il suo nome non venga ricordato con onore.* »

Questo tenor di vita, che cominciò e mantenne per tutto il tempo che fu a Parigi non gl'impediva d' occuparsi nello studio del nuovo lavoro che, durando ancora un qualche mal animo col Romani, doveva comporre sulla poesia del Conte Pepoli intitolata « *i Puritani* » stabilito il prezzo di dodici mila franchi con più il terzo di diritto sulla proprietà. La fama del suo nome cui bisognava rispondere degnamente, ancor più accresciuta a que' dì pel felice successo ch' ebbe la « *Sonnambula* » dal Bellini medesimo quivi posta in iscena; il valore dei cantanti Giulia Grisi, Tamburini, Lablache, Rubini, i quali, se davano certezza di una perfetta esecuzione, richiedeano pur un' opera, che la valesse; la gara infine che sarebbe per nascere col Donizzetti, il quale per la me-

desima stagione e teatro scriveva il « *Marino Faliero* », troppo tormentavano quell'animo, che della gloria sentiva altissimamente, perchè potesse tranquillo vedere in viso il pericolo se non tutto affatto di diminuirla certo almeno di trattenerne il cammino. A ciò si aggiungeva la mutata persona del poeta; del quale sebbene apprezzasse l'ingegno e l'abilità negli altri generi di poesia, ciò non pertanto non andava contento, costretto all'adagiarsi sopra altro stile, e forme diverse da quelle, a cui si era accostumato; di che egli stesso ci rende testimonianza, dicendo in una lettera. « *Ora vedo che se dovessi scrivere ancora per l'Italia nol potrei senza Romani. Tutti gli altri sono freddi, insipidi, senza nerbo di passione. Ed io debbo sagrificare qualunque mio amor proprio per l'arte mia, e perciò cercherò dei mezzi di riavvicinarmelo.* »

Vero è che già cominciava ad avere una promessa non fallibile di felice riuscita nel giudizio del Rossini, a cui dava a leggere ciascun brano della nuova opera, secondo che lo veniva componendo. Io so, che questo parrà incredibile a molti, che vergognerebbero di sottoporre all'altrui giudizio le loro opere come prima abbiano cominciato ad assaggiare qualche frustolo di lode; pensiamo poi se ciò farebbero più tardi. Ma il Bellini già in possesso della sommità della gloria si compiaceva di palesare a tutti in iscritto e in voce cotesto suo fatto, ed il Ros-

sini con tenere parole lo narra in una lettera, che scrisse al suo amico Pietro Folo romano (1).

Compiuto il lavoro, e disposto quanto richiedeva la esecuzione, fu annunziato, che nella sera dei 25 di Gennajo 1835 ne sarebbe stata la prima rappresentazione al *teatro italiano*. Ciascuno può trasportarsi colla fantasia a quello splendido teatro, e immaginarlo quanto meglio può riboccante per numero, ragguardevole per qualità di persone, e sospeso per l'incertezza del giudizio. Molto si aspettava a ragione, e molto non ingiustamente si temeva per la varietà del gusto. Ma bastarono le prime armonie ed i primi canti ad affezionarsi l'animo di ciascuno: all'udirsi poi le cavatine di Riccardo, il duetto tra Elvira e Giorgio, il divino quartetto, cominciarono da ogni parte a scoppiare infiniti applausi, i quali si continuarono in ogni pezzo così universali, che non mai i maggiori aveano salutato alcun compositore. I pochissimi invidiosi e nemici dovettero nel silenzio inghiottirsi quel solenne trionfo, cui poche sere dopo, cessate le passioni, si unirono lieti trasportati dalla forza soverchiante del vero. Il nome del Bellini fu celebrato con ogni maniera di lodi; i più insigni nell'arte musicale, le più illustri accademie si affrettarono a testimoniargli la loro ammirazione; e come

(1) Questa lettera è posseduta dallo scrittore della presente vita, il quale per mezzo dell'illustre incisore Folo ottenne dal Rossini le notizie che da lui desiderava intorno al Bellini.

la vivacità francese suole commoversi ed accendersi nell' onorare gli eccellenti, non si parlò ormai d' altro che dei *Puritani* e del loro autore. Nella terza sera mentre Vincenzo era sul palco scenico gli giunse la nomina di Cavaliere della legione di onore, che Luigi Filippo non volle mancare a tanta bravura: cui poco appresso seguì l' altra parimente di Cavaliere, nella quale il re Ferdinando secondo di Napoli volle mutata la medaglia d'oro, che abbiamo già mentovata. Ebbe poi dal Romani una lettera di congratulazione, che fu molto cara al suo cuore, come quella, che ricongiungeva secondo il desiderio la loro amicizia: e gli apriva l' animo alla speranza di comporre nuovamente sulle poesie di chi tanto bene avealo conosciuto, ed era atto a correre con lui quel difficile arringo. Questa musica, in cui il Bellini volle presentare la semplicità italiana atteggiata modestamente al costume francese, e nella quale si osservò una maggior gajezza nella parte istromentale ed anche più varietà di forme, fu da lui dedicata alla regina di Francia.

Se la *Direzione* dell' *Opera* aveva per l' addietro invitato il Bellini a comporre, doveva molto più invogliarsene ora che presente e glorioso della sorte segnalata de' *Puritani* occupava tutti gli animi, e tutti i desiderii de' Parigini. Nè per verità tardarono a rinnovarsene con buon esito le pratiche, cui in breve altre se ne aggiunsero per una nuova opera da scrivere per le scene del teatro S. Carlo di

Napoli, come accennò egli stesso in un'altra lettera. « Ho accettato il contratto per Napoli salvo qualche « accidente; e nel mese di Gennajo venturo o in « primavera verrò a Milano e parlerò io stesso col « Duca per vedere se potremo combinare qualche « contratto: cosa un poco difficile perchè il Duca « non vorrà pagarmi come Napoli che mi dà 45,000 « lire austriache pari a 9,000 ducati nette della pro- « prietà, per sole due opere nuove da scrivere nel « corso dell'anno venturo: per Italia questo contrat- « to è superbo, l'ho già in mano firmato dalla So- « cietà. »

Intanto la ben superata prova, che col tempo si era andata sempre vittoriosamente confermando, e la unione di così favorevoli aggiunti aveano rallegrato mirabilmente l'animo del Bellini. E ben gli si vedeva, che il cuore godeva la più grande gioja, che potesse ricevere, e l'andava palesando sia nello scrivere liete canzoni francesi, che mai non furono pubblicate, sia nelle lettere ai suoi amici, le quali presero in quel tempo un colore più vivace del solito, e spesso contenevano ancora qualche ilarità. Di ciò non sarà nojoso a chi legge avere un saggio in una lettera da lui inviata al Duca in Londra. « Ti rin- « grazio sommamente dell'interesse che vuoi pren- « dere pel tuo compaesano. Mi è piaciuto il dettaglio « che mi hai dato sui miei Puritani *(rappresentati « in Londra poco dopo Parigi)* in cui mi scrivono, i « cori andare assai male. E perchè non li fanno pro-

« vare per sapere la loro parte? Se i giornali non « gli hai ancora, lascia stare: io gli avrei voluti di « già, ma ora che le prime rappresentazioni sono « date mi sono inutili, perchè per me gli ho letti « tutti a Parigi. Io ne voleva qualche copia per in- « viarli a Catania, ma se tu già li hai presi dalli a « Pepoli, e fattane pagare l'importo per mio conto. « Abbracciami Costa caramente, e ringrazialo per « la pena, che si è dato nel dirigere la mia opera. « Mi si dice che vanno a dare la Norma. Misericor- « dia!!! Tu che fai? sempre l'istessa vita? nelle tue « provincie ti aspettano anche in quest'anno? Tanti « saluti al caro Pepoli. Gabussi il grande ingrandi- « sce *di lunga e chiatta?* (1) Dammi novelle di tutti « e fammi ridere: dimmi anche se Costa è innamora- « to, infine mettimi al fatto di tutto e di tutti; dimmi « anche se vi sono pettegolezzi di teatro. Addio, mio « caro amico. »

Mentre però il mondo si godeva questo genio, egli si avvicinava ad una morte immatura. Gustati i piaceri di quella fiorente città, ed essendo già in sul venir del caldo si dispose a recarsi presso la famiglia Lewy a Puteaux villaggio a poca distanza sulla riva destra della Senna, ov'era un cielo più salutevole alla vita, e potea riposarsi un poco la mente affaticata dagli studii, dalle ansietà e dal quotidiano tumulto.

(1) Modo di dire Siciliano che significa *per lungo e per largo.*

Sembrò nel principio, che il nuovo soggiorno gli si confacesse alla complessione; quando verso la metà di Settembre gli si manifestò una diarrea, della quale tuttavia facendo egli consapevole il suo Florimo con una lettera dei 15 gli significava, che avrebbela vinta leggermente con una medicina. Ma poichè non appariva, che volesse nulla rimettere, anzi manifestandosi i medesimi segni dell'infermità sofferta in Milano, chiamati i medici, fu posto a più regolar cura. Gli fu prescritto un assoluto riposo, proibito l'uscir dalla propria camera, e ricevere visite, da quelle in fuori di cinque o sei amici, de'quali il medico stesso scrisse i nomi; agli altri si dicesse essersi il Bellini allontanato per alquanti giorni. Però il male si accresceva, prodotto da infiammazione di visceri, ed egli cominciava a sentirsene gravemente ed a fermarsi già in tetri pensieri; i quali mentre dimostravano, che conosceva la gravità della sua condizione, palesavano ancora in assai miglior modo, che non si possa colle parole quanto profondi fossero i sentimenti del suo animo. Stava un giorno circondato da quei pochi amici, che cercavano di rinserenirlo, quando egli, rotte a mezzo le loro parole; « *È orrenda* « *cosa a pensare*, disse, *che dopo morto l'uomo più* « *amato non lascia che una lieve traccia inosservata* « *spesso e talora anche dimenticata. Eccomi at-* « *torniato per esempio da amici sinceri, affettuosi;* « *se avessi a lasciar questo mondo, sarebbero alle-* « *gri come per lo addietro, non penserebbero a me,*

« *e forse udirebbero la mia musica senza dire « po-*
« *vero Bellini!* » Simularono i circostanti a queste parole, ma scoppiavano d' interno dolore.

Intanto divulgatasi la nuova dell' infermità del Bellini, non è a dire quanto se ne rattristasse ognuno. Corse a vederlo il Mercadante, che da poco era giunto in Parigi, ma non potè riuscire nell' amoroso desiderio, proibitogli l' ingresso per ben quattro volte, che lo tentò: corse l' illustre maestro Caraffa, cui suggerita un' astuzia dal vivo affetto, fu dato parlargli, annunciandosi per un medico alla porta della casa. Il Rossini, che trovandosi in campagna fu uno degli ultimi ad udirne, si diede subito d' attorno per conoscere in quali termini stessero le cose, che gli erano riferite confusamente. Ma la furia del male cresciuta a dismisura ne prevenne ogni sollecitudine, soverchiando qualunque rimedio dell' arte. Perdutane ogni speranza, fu veduto Vincenzo entrare in un forte delirio, nel quale quasi ultimo testimonio delle sue più tenere affezioni chiamava incessantemente la madre, che lo consolasse di un abbraccio, poi la pregava, che scrivesse subito al Florimo in Napoli, affinchè si recasse presto colà, altrimenti lo troverebbe morto. Cessò quel vaneggiare, ma solo per chiarirlo con più funesta certezza, che ormai poc' altro gli sarebbe durata la vita: e così Vincenzo Bellini soccorso dalla religione, che gli fu sempre saldissima, spirò nel dì 23 di Settembre del 1835 alle ore 3 ½ pomeridiane di anni trentatrè, dieci mesi e ventidue giorni.

Non mancarono i consueti fabbricatori di delitti a mettere in voce un qualche sospetto di veleno; la quale notizia per la qualità del personaggio cresciuta troppo più che non sostenesse il dovere del regnante, mosse Luigi Filippo ad invitare la *Facoltà medica*, perchè stabilisse la verità coll' esame del cadavere. Niun segno apparve di veleno, bensì dell' infiammazione viscerale. La nuova di questa morte si diffuse per ogni parte rapidissimamente. Ne pianse la Francia, che lo avea amorevolmente chiamato, e ne avea ricevuto l' ultimo lavoro; l' Italia, che per lui era venuta in tanto maggior gloria; tutte le altre civili nazioni, le quali ne aveano gustato le sovrane melodie. I più colti ingegni italiani e stranieri si affrettarono a lagrimarne la perdita con prose e poesie, delle quali si sarebbero potuti formare innumerevoli volumi. Or se tanto ciascuno si commosse per la perdita di questo ingegno verissimamente singolare, è facile rappresentarsi con che cuore l' udisse il Zingarelli. Vecchio venerando, cui la molta età non avea preparata questa novella, ed il paterno amore verso Vincenzo la rendeva oltre ogni dire desolante. All' udirla per la bocca del Florimo, che testifica ancor questo fatto, si percosse quel savio il capo colle mani esclamando: « *ah! era meglio per l' Italia, che morissi* « *io che le avrei fatto minor danno*. » E si affrettò a dar l' ultima prova di affetto al suo Bellini regolando egli stesso la messa funebre, che nel Conservatorio gli fu cantata con mesta solennità. Il quale esem-

pio di onorarne religiosamente e civilmente la memoria fu da tutte le principali città senza indugio imitato, fra le quali si segnalarono i poveri Catanesi, in cui l'immenso cordoglio era accresciuto dal vedersi avanti la casa dov'era nato, e gl'infelici genitori tutti e due ancor vivi, e non consolabili con argomenti umani.

Chi fosse entrato in Catania in quei giorni, si sarebbe inteso stringere il cuore, e presto avrebbe conosciuto trattarsi della perdita di quanto avesse la città di caro nella gloria, nell'amore, nelle speranze. La Chiesa de' Benedettini piena di popolo, vestita a bruno risuonava di mille voci mestissime, che accompagnavano la messa di requie del Maestro Pappalardo: nè in quella pietà fraterna, e augusto momento di preghiera e di pace, compariva alcuna varietà di condizioni, tutti in questo concordi, che l'atteggiamento e le vesti dimostrassero l'interno rammarico, che angosciava profondamente ogni petto. Tutte le chiese univano il lugubre suono delle campane. La sera il teatro mutato a spettacolo di dolore invitò a piangere in quel luogo, dove s'erano udite tante stupende ispirazioni e la più perfetta espressione dell'arte umana: quivi la Ruggeri dopo altre acconce armonie avvicinatasi al busto del Bellini, gl'impose una corona, salutandolo coll'affettuoso canto dei Capuleti « *Deh tu, deh tu, bell'anima.* » A tanta amarezza parve recare un qualche sollievo il pensiero, nel quale tutti vennero subitamente

di dover possedere almeno le ossa del famoso giovane, ed innalzargli un monumento, che testimoniasse agli avvenire quanta pietà e riverenza per lui provasse Catania: e in breve la Decuria della città, e i Comuni dell'isola ne stanziarono la somma. Quel generoso proposito è ancora un desiderio dei Catanesi; e ciascun buono affretta coi voti il momento, quando cedute cortesemente le ceneri dalla Francia, che tanto mostrò di onorare il Bellini, passeranno trionfando in mezzo all'Italia non risvegliatrici di luttuose memorie, ma argomento non vile dell'italico ingegno, e confortatrici ai severi studii e alle laudevoli opere dell'arte.

Nè minori erano in Parigi, e in Puteaux le pubbliche, e private testimonianze di riverenza e di lutto. I teatri si chiusero. Lo scultore Dantan corse a Puteaux, ed imprimendo dal vero le forme del Bellini, provvide al desiderio dei lontani e delle future generazioni. Era poi mirabile il correre della moltitudine di ogni età, di ogni sesso, di ogni nazione nella casa dell'estinto. Ma il Rossini vinto da profondo dolore per quella morte, la quale egli chiamò *perdita di un colosso dell'arte*, non avendo potuto abbracciarlo l'ultima volta, volle almeno adoperarsi quanto potesse a rendergli gli estremi uffici di affezione. Quindi riunitosi ai maestri Auber, Caraffa, Cherubini, Marliani, Mercadante, Panseron, Paer, ordinò il modo de' solenni funerali, e del trasportare il cadavere a Parigi. Fu il giorno 2 Ottobre destinato al

lugubre rito. La chiesa degl' Invalidi fin dalle prime ore mal poteva contenere l'innumerevole quantità di cittadini, che vi accorreva. Quivi avresti veduto principesse reali, marescialli, magistrati, e quanti cospicui e chiari personaggi accoglieva in quel momento Parigi, tutti chiusi nel più profondo dolore, tutti vestiti a bruno accompagnarsi alla pietà del clero, che con indosso gli abiti sacri aspettava il corpo del defunto. Ed ecco poco prima del mezzo dì levarsi un cupo mormorìo, che annunziando l'avvicinarsi del feretro agghiacciò ogni cuore; nè so se per accrescere più l'onoranza o il cordoglio, i lembi della coltre erano sorretti dal Paer, Cherubini, Caraffa e Rossini. Si celebrò la messa in mezzo al più religioso silenzio, ed alle meste armonie, che eseguivano dugento cantori: quando tutto ad un tratto il Rubini, l'Ivanoff, il Tamburini ed il Lablache incominciarono un *Lacrimosa* colle stesse melodie de' Puritani; allora sì che d'ogni parte s'udì piangere e singhiozzare, nè vi fu cuore, che potesse bastare a quell'assalto di pietà.

Quanto solenne riuscì questa cerimonia religiosa, altresì tenerissima fu quella del trasporto, e sepoltura del cadavere al cimiterio del padre La-Chaise. Un suono lugubre ed undici carrozze lo accompagnavano con dentro i più rinomati maestri di musica italiani e stranieri. Giunti a quel luogo, ed accolto l'estinto cogli onori propri del suo titolo, si presentò un nuovo e niente men raro spettacolo: poichè una moltitudine afflitta di popolo convenuta in quel tetro

recinto, non ostante una dirotta pioggia, si fece con silenzio ad ascoltare gli elogi, che di quel grande furono recitati. Nei quali fu lodato un savio accorgimento, che il Dottor Fornari s'intendesse rappresentare particolarmente la Sicilia, il maestro Paer direttore dell' Istituto la Francia, e l'Italia Francesco Orioli, cui, durante la lettura, fu veduto il Rossini, non badando a verun disagio, difendere dall' acqua fatta più impetuosa, affinchè non venisse impedita quell' ultima ed onorata dimostrazione che finì con un' ode recitata da Emiliano Pacini. Che se tutti i circostanti furono altissimamente commossi all' udirsi rimemorare le virtù del Bellini, e quanto e per quali vie salisse in sì gran fama, non poterono poi rimanersi dal piangere quando, sepolto il cadavere, si mirò trascinarsi avanti la fossa il decrepito Cherubini sostenuto dai compositori Auber ed Halevy, ed unite le proprie alle altrui preghiere, pieno gli occhi di lagrime gittargli sopra un pugno di terra.

Fu grato poi ad udire, e rimarrà memorabile nella storia dell' arte, l'essere stato scelto il Rossini dalla famiglia di Vincenzo a raccogliere ciò, che questi, morto senza testamento, avea in Francia lasciato di sostanze. Nè qui si terminarono le cure di lui intorno al Bellini. Perocchè nato in ogni cuor gentile il proposito di lasciare con monumento nel cimiterio una durabile memoria di quel grande, il Rossini volle avervi una delle principali parti, se pure può dirsi principale in una impresa mossa da una egual gara

di amore, e dove si teneano tutti avventurati di potere ciascuno a stima delle proprie facoltà, contribuire alla spese. E qui la storia vorrebbe per gratitudine pubblicare i nomi dei generosi, ma nol consentendo i termini del presente lavoro dirò solo essere giunte le soscrizioni alla somma di venticinque mila franchi, fra le quali è bello il ricordare i nomi del Mercadante, del Rossini, e di Luigi Filippo.

Le memorie somministratemi dalla famiglia portano, che il Bellini oltre i mentovati lavori lasciasse posta in musica parte delle poesie liriche del Pepoli, tra le quali quattro sonetti, ed un ode saffica « *La Luna* »: uno stupendo canto italiano, alcuni brani dell' opera, che doveva consegnare al teatro francese, ed altra forse compita intitolata « *Il Solitario* ». Di questi ultimi niuno ebbe più contezza, onde altri li crede trascurati per ignavia, altri passati ad impennare qualche fortunato corvo.

Si è dimostrato di sopra quale fosse lo stato della musica al venir di questo compositore; resta, che ci facciamo ad esaminare quali mutazioni egli v' introdusse. Già molta parte, e la principale sarà manifesta: poichè nello stimar, che si è fatto i suoi lavori abbiamo non oscuramente accennato la qualità del suo stile. E per vero, posposti quegli abbellimenti, i quali ad altro non adoperavano, che ad impiccolire la grandezza del concetto generale dell' opera, che sdegna di essere ritardato nel suo svolgersi, ricondusse il canto a quel fraseggiare piano, maestoso,

legato, che rappresenta non l'animo di un pazzo, che si frastaglia in pensieri minutissimi, e rotti, ma di un uomo, che colla unione delle idee procede ad un compiuto ragionare e alla naturale espressione degli affetti. Onde bene disse l'erudito Basevi nel suo *Studio sulle Opere di Giuseppe Verdi,* che nel canto del Bellini par, che le note si corrano dietro l'una all'altra: della qual cosa dà ivi la ragione scientifica, che secondo l'indole di questo scritto non credo necessario indagare. Quindi, fatto sapiente uso delle dissonanze, lo rivestì di una singolare soavità e tenerezza, creandovi un colorito e andamento drammatico, che ben si avveniva allo spirito, che avea preso ad informare l'età ed i costumi. Così riuscito in una prova non creduta possibile a vincere seguitò l'opera, che nella scultura avea compito Antonio Canova, ingrecando la musica moderna. Da ciò fu, ch'egli suole essere considerato come il rappresentante della musica italiana: poichè, sebbene alcuna volta abbia questa piegato al contrappunto, e siasi dilettata delle studiate combinazioni armoniche, tuttavia quella fu opera transitoria di pochi e di brevissimi tempi. Chè l'indole e la naturale consuetudine ne fu principalmente la melodìa, che la differenziò dalla tedesca, la quale d'altra parte si affaticò costantemente in modo speciale e con molto onore nell'armonìa, e vi prese natura, non ostante che qualche compositore per eccezione prescegliesse lo stile melodico.

A togliere poi quella languidezza, e quella uniformità, che avrebbe potuto facilmente avere la sua musica, introdusse varietà nel *ritmo*, e mantenne in alcun luogo le agilità di voce e i giuochi di canto, sol quando però la gioja e lo stato dell'animo del personaggio li faceva non pure scusabili, ma ben intesi: giovandosi così della stessa filosofia per allontanare un possibile difetto: le *cabalette* del soprano nella *Norma* e nella *Sonnambula*, e la *polacca* dei *Puritani* provano questa ingegnosa sua deliberazione. A lui fu più d'ogni altro a cuore, che dalla sua musica fosse con verità rappresentata la parola, e certo l'ottenne per sì mirabile maniera, che, ove ancor si togliesse la poesia, rimarrebbe limpidissimo il pensiero e non meno espresso l'affetto; e ciò senza che cadesse in quel fastidioso vizio, che con malintesa filosofia minaccia di voler apprendersi alla musica teatrale, io dico di quei compositori, i quali dopochè hanno schiacciata e umilíata quasi serva alla musica la poesia, vorrebbero poi tirare ogni motivo a significar materialmente ciascuna parola. Onde con incomoda sapienza vogliono estinguere quel fuoco di genio, che accendendo la fantasia del maestro, procaccia, che questi fa gridare, piangere, rallegrare, rivolgere in fine a tutta sua voglia l'animo di chi ascolta. Il recitativo ebbe per lui migliori forme prendendo maggior forza, sia col venire accoppiato tutto agl'istromenti, sia col togliersi gl'intervalli, che agghiacciavano stranamente l'opera, e v'innestò per primo l'uso

de'canti misurati, che con grazioso inganno ti si spiegano come in una vera cantilena assestandovi i versi ineguali come i determinati ed invariabili. Usò ancora d'introdurre nel mezzo degli *adagi* alcune battute come di parlante accarezzate da una fiorita e ricca istromentazione, che mentre fanno riposare l'orecchio, preparano più gradito il ritorno al concetto, che incomincia o domina il canto. Tolse ai brani concertati la non discreta usanza, facendoli franchi da molte parti di convenzione ed animandoli di forme più libere e diverse, solamente intento, che si configurassero allo stato delle varie passioni: oltre ciò volle liberarli dall'obbligo di chiudere gli atti, al quale officio sembravano non si sa per quale ragione destinati: nella stessa maniera si ricusò di riconoscere come a sistema il por fine alle opere colle arie chiamate *rondò*, ma gli piacque terminarle come richiedeva la situazione particolare della scena e la natura dell'argomento. Vuolsi pure notare, che sebbene non da lui fosse introdotto per la prima volta, tuttavia per la maniera con che l'adoperò e l'effetto, che ne seppe trarre, può dirsi da lui stabilito quel crescere e quel diminuire, di che diede fra gli altri luoghi perfetto esempio nel pezzo finale della Norma: dalla quale cosa nasce prima un desiderio, poi quasi una smania nell'animo dell'uditore, che lo fa accompagnare con ansietà la musica, nè avanti si posa, che il concetto del maestro siasi pienamente svolto e come rientrato nel luogo tranquillo, onde ha mosso.

Finalmente ai cori, che o si giacevano disprezzati dai più, o, se ragguardevoli, come nel Rossini, più per impeto di genio, che per principio e per volontario studio, egli diede una precipua parte nobilitandoli con grandiosi canti, e con forbite melodìe. E poich' egli scriveva infiammato dal genio, e sotto il magistero non mutabile del cuore, avvenne, che nelle sue opere, non mai discordò da sè stesso nello stile, che tu trovi sempre eguale, benchè sempre saviamente proprio all'argomento, che trattava. Dissimile in ciò ancora dagli altri maestri, la cui storia ti presenta un alternarsi od un variar successivo di maniera per accomodarsi alcuni al tempo, e al gusto, altri all'inquieto ingegno, che gli agitava incessantemente. A voler con sottile studio esaminare i *Puritani* si vede con quant' arte siasi mantenuto nelle proprie forme concedendo alla francese quel che la cortesia non lascia negare a qualsivoglia ospite, il quale suole consentire agli usi stranieri quanto gliel comportano i patrii. Fu detto, che il valore nel maneggio degl' istrumenti cedesse alquanto alle altre sue doti: ma il Bellini considerò, quelli essere stati posti come ajuto alla voce umana, non destinati a pareggiarla, molto meno a soverchiarla, e che qualunque piacere ne potesse altrimenti derivare sarebbe stato sempre a scapito della ragione. E qui entra giudice credibile l' illustre maestro Cherubini, che domandato dal Florimo qual giudizio facesse dell' istrumentazione nelle musiche del Bellini, rispose: « *a quelle melodie non se ne do-*

Mio caro Bar[...]

La Norma[...]

ra Bergamo, e di[...]

con'allora. Tutt[...]

d'anima, dopo c[...]

impadroniti della [...]

mi ha strappat[...]

Praina la cont[...]

. — 2 0.

à Monsieur

Monsieur le Comte Eugene Balbó

Via del Monte maison Melzi

à Milan

ANNO	TIT	CANTANTI
1825	ADELSON E	rugini
1826	BIANCA E G	Rubini, Lablache
1827	PIRATA	i, Tamburini
1829	STRANIERA	— Reina, Tamburini
«	ZAIRA	— Trezzini, Lablache, Inchindi
1830	I CAPULETI	radori — Bonfigli
1831	SONNAMBUL	Mariani
«	NORMA	i — Donzelli, Negrini
1833	BEATRICE DI	— Cartagenova, Curioni
1835	I PURITANI	bini, Tamburini, Lablache.

veva porre una diversa ». Gli fu apposto ancora, che non si fosse curato di mostrare sapienti accordi di armonia: la risposta l'ho da persona, che l'udì dalla propria bocca del Bellini. « *Se fossi chiamato*, egli disse, *ad un concorso di musica, paleserei la scienza del contrappunto, ma io colle mie opere debbo dilettare gli orecchi e commuovere gli affetti* ». Non sì però che questa sua determinazione non gli lasciasse vedere quello, che avrebbe potuto dir di lui il pedantismo musicale. Spesso egli con fantasia meridionale soleva ripetere, che ogni volta che si poneva al cembalo e lasciavasi in potere del proprio genio, vedeva alzarsi e grandeggiare un lungo spettro, giallo nel viso, con due grandi occhiali: questo gli si attraversava dinanzi, e guardandolo fisamente con amaro sorriso gli agghiacciava l'ispirazione nel cuore, e gli facea tremare le dita sulla tastiera. Quello spettro, diceva esser l'immagine del pedantismo musicale, che parea dirgli: « *Bada, che a me non importerà nulla, che colle tue patetiche cantilene, coi tuoi accenti passionati tu ottenga di commuovere gli spettatori ed eccitarli all'entusiasmo: io pure dovrò giudicarti, e guai se non avrai saputo addimostrarti profondo contrappuntista, se avrai messe nei tuoi accompagnamenti armonie fiacche e non complicate. Guai se mi parrà che tu abbia avuto ambizione di darti a scorgere più ispirato che dotto.* » Se la natura dei canti del Bellini portava, che una delle due cose dovesse da lui esser posposta dobbiamo godere,

ch' ei fosse più pronto a vedere, che ad obbedire lo spettro.

RAFFAELE SANZI E VINCENZO BELLINI

Or poichè abbiamo ragionato della vita e delle opere di questo straordinario ingegno non ci sarà senza meraviglia vedere, come e per natura e per fortuna sia stata molta somiglianza tra il Sanzi ed il Bellini. Nati ambedue di famiglia fornita non più in là del bisognevole furono ammaestrati in casa nei principii dell' arte, finchè conoscendosi, che a quei prontissimi intelletti si voleva dare ben altro magistero, che il domestico, fu quegli mandato alla scuola del Perugino, questi del Tritta e del Zingarelli. Sappiamo del Sanzi, che presto venisse oggetto particolare di amore pel maestro; del Bellini abbiamo veduto, che trovò nel Zingarelli un padre amorosissimo, e oltre ad ogni altro premuroso per la gloria che da lui voleva acquistata. Allorquando Raffaele cominciò a mostrarsi nell' arte trovò, che Michelangelo vi occupava un posto sovrano; e Vincenzo comparve nel teatro mentre Gioacchino Rossini empiva di sua fama tutto il mondo: il giovane pittore accesosi nel desiderio di vedere le opere del Buonarroti andò a Firenze, che ne presentava gli stupendi cartoni; il Catanese lasciò più volte la sera il Conservatorio per recarsi nel teatro a conoscere lo stile del grande maestro. Trasse profitto il Sanzi dal vedere così maestosa e

robusta maniera, e conoscendo di non poter giungere a quella sapienza di notomia, a quella forza, nella quale sapeva non racchiudersi poveramente l'arte, che dimandava altre virtù non meno necessarie e più care, e che sentiva nel suo animo, tenne uno stile ammirabile per ogni qualità, di grazia poi di dolcezza di espressione unico e singolare. Parimente grande utilità fu al Bellini l'udire quelle opere, rimase preso a quella grandezza, varietà e splendidezza di forme e di concetti, ma a queste non si terminavano tutte le prerogative della musica, e scelse la via del cuore, ch'era stata sol mezzanamente provata, cavando tanta soavità di melodie, che fu un incanto ad udire, e che non potendo gustare l'età future peneranno a credere. Seppe tuttavia Raffaele, quando lo dimandava il subietto, alzare il proprio stile, e improntarlo di forza e grandezza da non riconoscerlo quasi per quel pittore che ti rallegrava colle ammodate passioni e con quelle arie di volti delicati e leggiadri: in egual modo chi avrebbe sperato, che l'animo del Bellini, dove germogliavano mille concetti amabili ed affettuosi sapesse adornarsi di tanta maestà e si agitasse da sì sublime furore da creare l'introduzione e il coro guerresco della *Norma*? Fu notato nel discepolo del Perugino, che non solo fa conoscere co' suoi dipinti ciò, che si fa, ma ciò ancora, che pur ora si è fatto, e da molti scrittori si è recato ad esempio l'arazzo del Vaticano rappresentante San Paolo in Listri. Il discepolo del Zingarelli non pure dimostra

veramente le passioni, ma dà ad intendere collo stesso canto chi sia quegli, che ama, che racconta, che sdegna, che prega, che si duole: gli accenti armoniosi di Adalgisa manifestano senz' altro l' ingenuità e l' innocenza presa dall' astuzie di un lusinghiero, e niente han di comune coi pensieri anco più amorosi e commoventi di Norma, nei quali leggiamo subito una femmina che tanto ha già imparato del mondo con proprio danno. Questa trasparenza delle più intime qualità e questa sottile gradazione di tinte, che nel ritrarre i varii affetti si trova in tutte le opere del maestro Siciliano, e che abbiamo accennato solo in un luogo più per saggio, e per invitare all' osservazione, che a prova, innalza la sua musica ad una nobiltà e perfezione da essere più facilmente ammirata che imitata. La precisione de' contorni, la diligenza nel disegno del pittore di Urbino, noi la troviamo nella misura e nelle forme usate dal Catanese! Che se a taluno non persuadesse ciò, che della parte istromentale rispose, come si è detto, il Cherubini, nè volesse inchinare a tanta autorità di giudizio, gli si offrirebbe un' altra somiglianza tra i due Italiani: poichè la minor perfezione in questa qualità, che può reputarsi il colorito della musica gli chiamerebbe alla memoria, come Raffaele non lasciasse perfetto esempio nell' artificio dei colori; benchè nei ritratti, ne' quali non potea far pompa d' invenzione, di composizione e del bello ideale vi si avanzasse a grande eccellenza, ed il Bellini ci abbia dato prove di studiata

istromentazione ogni volta che gli accadeva di abbattersi a tali concetti o situazioni del dramma, che non gli lasciassero luogo alla grazia ed allo stile melodioso. Raffaele visse nell' età che fu chiamata aurea nella pittura per la moltitudine degli egregi artisti; fiorì il Bellini nel secolo d' oro della musica quando con lui viveano i maestri Zingarelli, Raimondi, Spontini, Cherubini, Morlacchi, Rossini, Paer, Donizzetti, Pacini, Mercadante, Caraffa, Fioravanti, Ricci, i quali in variatissimi stili ed in ogni argomento e genere sollevarono la loro arte a quella nobilissima altezza, cui non potrà mai giungere in altro tempo.

Il Sanzi all' avvenenza della persona accoppiava cortesìa di modi e un cuore sinceramente buono; in Vincenzo similmente la bellezza del viso era specchio di un animo ricco delle più squisite doti: costante nell' amicizia, affettuoso verso i suoi, tenerissimo a' meschini e bisognosi, che fin da fanciullo si rattristava al solo vedere, ed ai quali sovveniva largamente di danari, ch' egli mai non curò; tanto incapace poi del male e dell' invidia, quanto non la credeva nè pure possibile negli altri. Ad un amico, che o per provarne la bontà, o perchè gli fosse stato così riferito, gli narrava, come uno de' chiari maestri avesse mal parlato di lui, rispose « *è impossibile* »; avendogli replicato un altro, esser sì difficile, ma non impossibile, soggiunse Vincenzo con un' aria dolce ed ingenua: « *è impossibile perchè io non ho detto male di*

lui. » A Raffaele non furono conceduti, che trentasei anni di vita, e di trentatrè ci mancò il Bellini. Ad ambedue fu non lontana cagione di morire l'amor dell'arte che li mise in fatiche e disagi non convenienti alla complessione; e di ambedue il facile volgo attribuì la morte a men degna causa; il che lo storico riferisce sommessamente sdegnato alla inverecondia del giudizio, e lieto per una più nobile e ragionevole considerazione, che un ingegno ed un cuore singolare non possono durarci lungamente, o per intrinseca conformazione, o perchè la natura si affretta a correggere il benevolo errore. Nel giorno dopo la morte del Sanzi al popolo romano, che si moveva a vederlo l'ultima volta, correva all'occhio il dipinto della Trasfigurazione, che postagli a capo del letto invitava tutti a piangere, vedendo cadavere chi in sì verde età avea saputo condurre i più portentosi lavori dell'arte. Le armonie di alcuni pezzi dei Puritani che si udirono nella messa funerale del Bellini, e l'intiera opera cantata nel teatro il dì susseguente all'esequie, nel quale andarono le donne vestite a bruno commossero a singolar mestizia tutti i Parigini, che dimenticate le quotidiane allegrezze della città si andavano a vicenda provocando il dolore per la morte di questo italiano in tanta giovinezza già sublime ed impareggiabile.

E noi con animo grato riveriremo pietosamente Dio, che a consolarci i tristi casi della vita ne abbia mandato questo grazioso giovane maestro di stupende

e dolci armonie, e ne abbia dato nuovo argomento, che non si è stancato di segnalare a quando a quando l'Italia con ingegni straordinarii: nè dovrà passare senza la debita rimemorazione di lode Catania, la quale non fu matrigna a questo genio quando vivea, avviandolo ai bene ordinati studii, senza de' quali avrebbe potuto facilmente trasviare, e confortandolo con segni di onorata affezione, che sono stimolo acuto nel faticoso cammino della sapienza. Ma è da pregare insieme, che questo modello non sia inutile ai presenti compositori, ai quali non deve essere ignoto, che l'essersi scostata dalle vie di Raffaele portò la pittura a smarrirsi in oscurissimi luoghi.

FINE

INDICE



CAPO PRIMO

8

CAPO SECONDO